

# Rassegna

# Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. IV.

TRANI, 5 Dicembre 1887.

Num. 22.

## ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.  
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

### Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

## AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

SOMMARIO. — Secunda ad surdos (X. Z.). — Da Napoli (*Rambaud*). — Paesi Umbri (*R. De Cesare*). — Indagini storiche sulle antichità di Altamura (cont.) (*Pietro Viti*). — Vittorio Emanuelli (*g.*). — Una risposta (*Cesare Ricco*). — Un po' di polemica storica (*Prof. Niccolò Brunetti*). — POESIA: Voci

della Natura (dal tedesco di Emanuele Geibel) (*Eugenio Maresca*). — Pensiero triste (*E. Strinati*). — BIBLIOGRAFIA: Le istituzioni del Diritto Romano per il prof. Alessandro Veralli (*C. Ricco*). — Epigrafe per Pietro Cagnazzi (*g.*). — Miscelanea.

## AVVERTENZA

Pubblichiamo il giornale con qualche giorno di ritardo, a causa del trasloco che stiamo eseguendo del nostro Stabilimento tipografico da Giovinazzo a Trani, ove ne stiamo formando uno solo grandissimo con quello già qui esistente, ed ove, d'ora in avanti, i nostri collaboratori e corrispondenti ed associati sono pregati dirigere *esclusivamente* le lettere, le bozze, e tutto ciò che concerne il giornale non solo, ma tutti i lavori di Tipografia che avessero in corso o che volessero affidare all'opera nostra.

L'EDITORE.

PUBBLICAZIONI DELL'EDITORE **V. Vecchi** IN TRANI

È pubblicato:

## EBALI ED EBALICHE

PER

ALESSANDRO CRISCUOLO

Edizione in 32.º elegantissima — Un vol. L. 1.50.

## GRAMMATICA TEORICO-PRATICA

DELLA

## LINGUA FRANCESE

ad uso

DELLE SCUOLE TECNICHE E GINNASIALI

in conformità degli ultimi programmi ministeriali

DEL

PROF. M. DE NOTO

È divisa in due parti che si vendono anche separatamente.

Prezzo della Prima Parte — L. 1.25.

Idem Seconda » — » 1.25.

## MISCELLANEA

L'Ateneo Veneto, nel suo ultimo fascicolo ha un notevole articolo di Paulo Fambri sul nostro compianto filosofo pugliese, PIETRO SICILIANI, articolo che ci permetteremo di riportare in un prossimo numero delle nostre colonne perchè i nostri lettori veggano come si onorano gl' illustri pugliesi, vivi o morti, fuori di Puglia.

La Penna, ottima rivista mensile di scienze, lettere ed arti diretta dal signor G. E. Nani Mocenigo in Rovigno (Istria) ha cambiato formato, ed ora si pubblica a guisa di opuscolo in bella carta e nitidi caratteri. Il fascicolo che abbiamo ricevuto ultimamente, di circa 80 pagine, contiene pregevoli scritti. Si pubblica un fascicolo al mese, ed il prezzo d'abbonamento per l'Italia e di L. 10 annue.

Il Pantagruel di Trani ha pubblicato il suo n. 29, annunciando che dal quindici dicembre riprenderà regolarmente le sue pubblicazioni. Ecco intanto il sommario del suddetto numero:

Per la semplicità, M. Ricciardi. — Hiemalia, C. Giorgieri Contri. — Acqueforti Veneziane, E. Paoletti. — La leggenda della vecchia canzone, A. Lauria. — Quello che leggiamo. — Cronaca. — A chi mi scrive.

La Flora del Mincio, periodico artistico letterario di Mantova, riprenderà fra breve le sue pubblicazioni, sospese per preparare il volume di poesie di Giovanni Tirone, il prode ufficiale caduto a Dogali.

Il detto volume sarà pubblicato in questi giorni dallo Stabilimento tipografico Aldo Manuzio.

Cronaca Minima, N. 46. — Adelchi, Pietro Vigo. — Il corvo. E Allan Poe, Guido Menasci. — Sunt Lacrymae, Giuseppe Zanetti. — Il nostro babbo, Carlo Angelini. — Tra i libri. Noterelle (Hector, Malot, Ghislaine. A. Belot, Alphonsine), Colline. — Notizie. — Ritagli. — Periodici.

L'Italia e le sue Cento Città. — Narrazione storica del Prof. Altavilla, adorna di 100 vignette intercalate nel testo e rappresentanti i cento stemmi delle città Italiane.

Questo bel volume, di oltre a 270 pagine, verrà certamente consultato volentieri e con profitto da ogni italiano che desideri conoscere le sorti toccate dal loro sorgere ai giorni nostri a caduta delle cento città che costituiscono ora il nucleo principale del Regno d'Italia.

Esso verrà spedito in premio gratuito a tutti coloro che si abboneranno per l'anno 1888 al *Progresso*, *Rivista quindicinale illustrata delle nuove Invenzioni e Scoperte*, inviandone l'importo in lire otto prima del 31 dicembre 1887, diretto all'Amministrazione del Giornale IL PROGRESSO, Via principe Tommaso, N. 3, Torino.

Il Giovedì è il titolo d'un nuovo periodico settimanale di letture popolari, illustrate, curiose ed allegre, che gli editori Giulio Speirani e Figli di Torino pubblicheranno col primo giovedì dell'anno nuovo. Abbiamo sott'occhio il programma illustrato (che viene spedito gratuitamente) e troviamo ottimo e lodevole per ogni riguardo lo scopo di questo popolare periodico, e veramente splendide le illustrazioni. — Notammo con vero compiacimento il suo tenuissimo prezzo d'associazione (3 lire annue per l'Italia, e 5 lire per l'Estero), e che perciò la pubblicazione non è fatta a scopo speculativo, ma bensì per diffondere le buone letture. Ed il sostenerle ed il favorirle è oggidì un sacro dovere per chi è geloso della fede e dell'innocenza della crescente gioventù, per cui noi raccomandiamo caldamente a' nostri lettori il nuovo periodico torinese, che si propone d'instillare nei cuori la pace, la serenità e la schietta allegria.

Il Diavolo in musica. — Ecco l'elenco completo di tutte le opere che hanno per soggetto il diavolo; *Il diavolo di notte* di Rosemhein — *Il diavolo nella scuola* di Boulanguer — *Il diavolo a quattro* di Bernardo Porta — *Il diavolo in Svegliata* di Gomes — *Il diavolo nel mulino* di Gevaert — *Il diavolo zoppo* di Haydn — *Il diavolo rosa* di Graveau — *Il diavolo a quattro* di Phisidor — *Il diavolo a spasso* dello stesso — *Il diavolo è là* di Weber — *Il diavolo e la zingara* di Vandenbrook — *Il diavolo idraulico* di Meske — *Il diavolo predicatore* di Baschi — *La diavolessa* di Galuppi — *Il diavolo rosa* di Petrella — *Il diavolo di notte* di Bottesini — *Il mulino del diavolo* di Muller — *Il castello di piacere del diavolo* di Schubert — *La sposa del diavolo* di Jacobi — *Le memorie del diavolo* di Sozzi — *Roberto il diavolo* di Meyerbeer — *Gli amori del diavolo* di Grisar — *Il velo del diavolo* di Alary — *Il castello del diavolo* di Walter — *Il matrimonio del diavolo* di Larnette — *La parte del diavolo e Roberto il diavolo* di Moller — *I tre baci del diavolo* di Offenbach — *Il tutore e il diavolo* di Trebesar — *Il diavolo a quattro* di Portogallo — *Il violino del diavolo* di Mercuri — *Il diavolo rosa* di Dejacet — *Fra diavolo* di Auber — *Il diavolo a quattro* di Ricci — In tutto 32 diavoli in musica, senza contare *Mefistofele* — Chi oserebbe ora negare che il diavolo cammini pel mondo?

### LIBRI, OPUSCOLI, GIORNALI

mandati in dono alla RASSEGNA PUGLIESE

I Concorsi in Italia, di Carlo Padiglione. — Napoli, Giannini, 1887.

Sogni stellati, versi di Emilio Sforza. — Bari, Gissi e Avellino, 1887.

Quattro casi clinici di Ginecologia, pel dott. Cosmo Spadaro. — Milano, Vallardi, 1887.

Alcune osservazioni di dermopatie, pel dott. Cosmo Spadaro. — Milano, Vallardi, 1887.

# RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. IV.

Trani, 5 Dicembre 1887.

NUM. 22.

## SECUNDA AD SURDOS

Mio caro Vecchi,

**S**APEVO di parlare a sordi e a sordi della peggiore specie, di quella cioè che non vuole intendere, e che non avrei cavato un ragno dal buco.

Infatti, c'è stato forse qualcuno il quale si sia preoccupato dei guai che alla nostra agricoltura, ai nostri produttori di olii, di vini e di frutta, prepara la fregola protezionista che ha invaso i manipolatori di tariffe doganali e di trattati di commercio?

A me par di no, poichè, per quanto abbia teso gli orecchi, altro rumore non ho sentito che quello del profondo russare di chi dovrebbe sentire e, invece, dorme o finge di dormire.

Dormono i Comizii Agrarii, finge di dormire la Camera di Commercio (dicono che aspetti l'esito delle prossime elezioni per aprir gli occhi e replicare, non richiesta, una graziosa e applaudita commedia: *le barufe in famegia*) e la stampa locale si occupa, con lunga e soporifera polemica, dei mandati di tredici lire e ventisette centesimi del comune di Terlizzi, e suda per trovare

..... la voce e le parole  
Convenienti a si nobil soggetto.

Veglia, invece, ed è giustizia riconoscerlo, il Consiglio Provinciale di Terra di Bari il quale, in adunanza del 10 corrente, si occupò amorosamente di una quistione della più alta e vitale importanza per questa provincia, quella cioè dell'abolizione o no delle cosiddette cattedre universitarie unite al R. Liceo Cirillo.

Ecco di che si tratta. Quelle cattedre, che non so quante siano, costano parecchie migliaia di lire all'anno e mancano di scolari, come dicono tutti, e di professori come, stando ai resoconti dei giornali, disse l'onorevole Serena. *Rebus sic stantibus*, il Ministero della pubblica istruzione ha pensato che sarebbe meglio sopprimerle, e ne ha proposto al Consiglio Provinciale l'abolizione e la inversione delle rendite destinate al loro mantenimento nella fondazione di posti di studio, presso Università del Regno, a vantaggio di giovani della provincia.

La proposta, naturalmente, non poteva andare a genio dei consiglieri provinciali. E dico naturalmente, perchè nella grande, grandissima, maggioranza del pubblico della provincia è fisso il chiodo che a Bari ci debba essere una Università o frazione di Università, e che quelle cattedre che si tratta di sopprimere, *restando saranno* (come ha detto elegantemente non so se un Consigliere o un giornalista) *il lievito per ottenere la loro trasformazione in facoltà giuridica*.

In conseguenza, si conchiuse dicendo al Governo: abolitele sì, ma istituite in Bari una facoltà universitaria di diritto.

E giacchè si era sul domandare, si sarebbe anche domandata qualche altra facoltà, se a smorzare l'entusiasmo dei chiedenti cattedre, facoltà e Università non fosse caduta sul loro capo la pioggia, sotto forma di discorso dell'onorevole Serena; discorso, al solito, chiaro, convincente, pratico, assennato e, tale mi è parso, un po' scettico innanzi a tanti entusiasmi universitarii.

Ora supponiamo per un momento — è un'ipotesi che non può far male a nessuno, perchè non si verificherà mai — che io avessi avuto l'onore di sedere intorno al tappeto verde del Consiglio Provinciale di Bari, e sentite un po' che razza di discorso avrei fatto.

« Signori, io approvo la proposta di sopprimere le cattedre universitarie annesse al Liceo Cirillo; l'approvo con tutto il cuore, perchè mi pare dettata da un giusto e pratico concetto. Quelle cattedre, così come sono, nulla rappresentano e a nulla giovano, e la loro abolizione non può far male ad alcuno.

« Ma non posso approvare la seconda parte della proposta, quella cioè di invertire le rendite destinate al mantenimento di quelle cattedre nella fondazione di posti di studio presso Università del Regno. A che prò, signori? ad aumentare forse il numero degli avvocati, dei medici, dei notai, dei farmacisti, già sufficiente, se non superiore, ai bisogni di questa provincia? A creare nuovi e peggiori spostati che non potendo poi esercitare una professione, per mancanza di clienti, aumenteranno la già numerosa e malefica falange degli aspiranti ad ogni impiego o impiego che resti vacante?

« E non mi associo certo a coloro che chiedono, in cambio delle moribonde cattedre, una facoltà giuridica. Questa non farebbe che produrre, su più vasta scala, i danni che ho accennati, nè quei danni sarebbero compensati dal più lieve beneficio.

« La creazione di una nuova Università — sia pure ridotta a una sola Facoltà — non sarebbe approvata dal Parlamento e avrebbe contro di sè l'opinione della parte più eletta e intelligente del paese, la quale pensa che di Università ce n'è più del bisogno e sa che quelle che vi sono stentano — per molte ragioni, e principalmente per la mancanza di mezzi pecuniari — a vivere di vita sana e rigogliosa.

« Questo Consiglio Provinciale che deliberò di concorrere con centomila lire a migliorare le condizioni dell'antica e gloriosa Università di Napoli, non lo fece forse perchè era di quell'opinione? E se non lo fu, se credeva e crede che Bari debba o possa avere un brandello qualunque di Università, perchè gravò i contribuenti di quella somma, sapendo che, un giorno o l'altro, avrebbe poi dovuto gravarli, e molto di più, per avere in Bari una Facoltà Universitaria? O la prima spesa era inutile, e bisognava risparmiarla; o era utile — come credo — e non è giusto volerne fare ora una più grossa e, più che inutile, dannosa.

« Che alle spese della futura e desiderata Facoltà posano e vogliono concorrere altri enti, non fa nè caldo nè

freddo. La spesa, che sia tutta sopportata o solo in parte dal bilancio dell'Amministrazione provinciale di Bari, finirà sempre per ricadere, sotto la forma di addizionali alle imposte dirette, di aumenti del dazio consumo e di simili grazie di Dio, sulle spalle dei contribuenti, che già stentano anche troppo a non cadere lunghi e distesi per terra.

« Al Municipio di Bari che offre il suo concorso per mantenere la Facoltà Giuridica, io direi di considerar meglio le condizioni del suo bilancio e i bisogni della sua città. Direi che non è da savio volere il superfluo quando si manca del necessario; che non è morale spendere per la educazione dei giovani delle classi agiate quando la città non ha ancora uno spedale che sia sufficiente ai bisogni di sessantamila abitanti e conforme ai dettami della igiene e ai progressi della scienza medica; che non è giusto vagheggiare Università quando non si hanno scuole elementari davvero e tutte buone, e le vie della città formicolano di ragazzi che non vanno a scuola, e i locali scolastici sono, spesso, un quissimile di stalle o di cantine.

« Aboliscansi le cattedre, ma la rendita di esse si destini non a creare Facoltà o borse di studio, ma a qualche uso più utile alla popolazione della provincia. »

Così avrei parlato, e il mio, chiamiamolo pure discorso, sarebbe stato accolto con manifesti e non equivoci segni di disapprovazione, nè alcuno si sarebbe presa la briga di rispondermi, tanto quel che avrei detto sarebbe parso sconclusionato e, anche, indecoroso per la provincia e per il Comune di Bari!

E contro la proposta Facoltà avrei votato io solo; io solo avrei gettato una nota stonata in tanta armonia di entusiasmi universitari.

Ma nello scendere le scale del palazzo della Prefettura, mi si sarebbero avvicinati due consiglieri, che potrebbero anche essere i due Deputati del 3.º collegio, e mi avrebbero detto che non è pratico, anche quando si ha ragione, opporsi alla corrente. E mentre uno di essi avrebbe esclamato con Dante: « che giova nelle fata dar di cozzo? », l'altro avrebbe aggiunto al suo ragionamento uno scherzo, ma uno scherzo adatto e convincente.

E io mi sarei stretto nelle spalle, come fo ora.

Che volete, caro Vecchi? « *Non Di, non homines, non concessere columnas* » di essere un uomo pratico al vostro

L. L.

## DA NAPOLI

NOTIZIE DI CRONACA.

18 Novembre.

**N**ERI, nell'Aula Magna dell'Università, s'inaugurò il nuovo anno accademico.

Una folla insolita di studenti v'era accorsa; nella tribuna poche signore, alcuni giornalisti, molti professori, magistrati, ufficiali. La sala ampia, vastissima, addobbata con drappi e bandiere, che ne nascondevano le screpolature, aveva un aspetto severo, un che di triste per la luce che penetrava fredda, scarsa dai vetri delle finestre. Tre guardie di pompieri in costume di gala e i servi della Università, gallonati, col cappello a due

punte, alle porte d'ingresso: fuori, una folla non meno numerosa di studenti, giunti in ritardo, rumoreggiava con fracasso alto di marea crescente.

Sulla cattedra, posta in fondo, verso le 12 m. il Professore Rettore Trinchese lesse la sua relazione, breve, sobria — come sempre — interrotta frequentemente da applausi.

Cominciò dal commemorare i professori morti nel corso dell'anno: Gastorani, Abignente, De Luca: ricordò che il numero degli studenti di 3895 nell'anno precedente era ammontato a 4082; fe' noto che la laurea con lode l'ebbero solo i giovani Pascal per le scienze fisiche e matematiche, Menduni per la giurisprudenza, Scerillo per la letteratura italiana, la qual cosa, egli disse, dimostra più la severità degli esami, che la poca diligenza dei giovani. Fe' noto anche che per decreto ministeriale il Museo pedagogico è ora affidato al chiarissimo prof. Angiulli, una delle glorie nostre e, come al solito, a gran parte di noi sconosciuto: parlò delle oblazioni che hanno fatto le provincie per la fondazione di un nuovo edificio universitario nel locale della Sapienza: Campobasso L. 75,000, Lecce L. 80,000, Salerno L. 60,000, Aquila L. 100,000, Chieti L. 100,000, Foggia L. 100,000. Se a queste somme si aggiungono altre che il resto delle provincie del Mezzogiorno dovrebbe, come si spera, versare entro l'anno vengente, si avranno due milioni e cinquecento mila lire, a cui, aggiungendo i due milioni e mezzo promessi dal Governo, si giungerà ad una somma totale di cinque milioni, coi quali si potrà avere un edificio rispondente alle varie cresciute esigenze degli studii ed al decoro della città.

Come si vede, trattasi di un calcolo semplicissimo: l'unico punto difficile, mi pare, debba consistere nell'ordine rigoroso delle poste!

Il rettore Trinchese diè quindi la parola al prof. Alessandro Chiappelli, perchè pronunziasse il suo discorso sul tema: *I primi cristiani e le loro speranze millenarie*.

Il prof. Alessandro Chiappelli, venuto l'anno passato a sostituire il compianto prof. Vera nella cattedra di Storia della Filosofia, è giovane che deve ai meriti insigni la bella fama di sè, che lo precesse in questo Ateneo. Pubblicò l'86 un libro su i *Primi secoli del Cristianesimo*, libro, che per le ricerche minuziose e la critica severa intorno a quella corrente d'idealismo ascetico, che ruppe con la leggenda del Galileo il corso della vita pagana, s'ebbe li encomii dei più grandi cultori della letteratura cristiana.

Questo lavoro, letto nella solennità d'una festa della scienza, attesta gli studi sempre più accurati del dottissimo professore su quel periodo oscuro e tragico della coscienza umana.

In verità il tema scelto — poco opportuno forse, certo aridissimo per chi di siffatti studi non si diletta, la lunghezza del discorso e la troppa erudizione produssero un manifesto malcontento fra i giovani, a cui — si convinca l'egregio prof. Chiappelli — qualche apostrofe a l'Africa, un accenno a Campo di Fiori e al Vaticano, un po' di Bismark e di Crispi e di Freiderichsrue, sarebbero bastati probabilmente a quietare le bramose voglie.

Riporto qui intanto il sunto, che ne dava il *Corriere del Mattino*:

« Dopo aver dimostrato come lo spirito storico che oggi informa le scienze morali, esercita una profonda efficacia sulle scienze della natura, l'oratore accennò all'applicazione del metodo critico e storico ai fatti della vita religiosa, della quale appunto volle dare un esempio, studiando una

manifestazione propria della coscienza cristiana nelle sue origini; convinto che la prova del rispetto vero alla religione è lo studiarla colla libertà della scienza.

« Fece un rapido paragone dei due popoli, ellenico e giudaico, il primo dei quali riconduce la sua grandezza ad un passato favoloso (l'età dell'oro), mentre questo l'aspetta dall'avvenire, cioè nell'apparizione storica del Messia. A larghi tratti rifece lo svolgimento della idea messianica nella storia del popolo d'Israele, fino agli ultimi tempi, in cui le condizioni sociali della nazione giudaica favoriscono il fiorire della letteratura apocalittica. Fece vedere come il cristianesimo primitivo accogliesse, fra gli altri elementi giudaici, anche questa fede nel Messia come liberatore di Israele, e come la fede dei primi cristiani tentasse di conciliare questa esigenza della tradizione giudaica colla persona e coll'opera del maestro e riescisse alla speranza di un secondo ritorno di lui. Con una serie di testi dimostrò la vivacità di codesta speranza, alimentata poi, nel mondo greco-romano, da una specie di presentimento comune ai grandi scrittori latini di quell'età, d'un rinnovamento prossimo delle cose, e soprattutto dalla violenza delle persecuzioni sofferte, specie sotto Nerone, dalle gravi sciagure che affliggevano in tutto il primo secolo la società romana, e perfino dai grandi sconvolgimenti fisici che si avverarono in tutte le provincie dell'Impero. La Apocalisse che porta il nome di Giovanni è l'eco di codesto terrore dei cristiani.

Toccò indi rapidamente dei fatti che dopo la distruzione di Gerusalemme contribuirono a rallentare codesta fede in un ritorno di Cristo, e a sostituirvi via via l'idea della presenza spirituale di lui nella Chiesa. Ed accennò infine come questa ricerca possa esser continuata seguendo lo sviluppo del millenarismo fino ai nostri giorni, e il terminare di esso nell'idea d'una terza era religiosa del genere umano, l'era dello Spirito o del Paraclito.

E a proposito di questa forma nuova che accenna ad un ulteriore sviluppo del cristianesimo, toccò della necessità di ravvivare in Italia quel problema religioso che è così seriamente sentito dalle più colte nazioni, quale la Inghilterra e la Germania, e che non potrà mai essere risolto finché la religione nella sua natura e nella vita storica non sia serenamente studiata dalla scienza, la quale non teme né l'irrisione degli indifferenti, né i roghi degli intolleranti. »

Può darsi che il Prof. Chiappelli si decida a dare alle stampe l'erudita Monografia: mi riservo in allora darne un cenno preciso.

Di un altro chiarissimo Professore della nostra Università, Amerigo De Gennaro-Ferrigni, è prossima la comparsa al pubblico di un volume, altra volta annunziato: *l'Apologo nella letteratura latina*. Mi trovo in grado di anti ciparne un giudizio, dacché la squisita cortesia dell'autore mi permetteva leggere alcuni capitoli del libro.

La cultura varia e profonda e l'accuratezza nel precisare date e correggere errori, la forma robusta, scientifica, senza orpelli, elegante, fanno di tutto il lavoro un'opera pregevolissima. Dell'Apologo, tranne il Rische, il Bender, tedeschi, ed altri pochissimi, nessuno, ch'io mi sappia, ha parlato quanto, l'importanza dell'argomento richiedeva. Giacché, come forma d'arte antichissima, in cui si articolò gran parte del pensiero greco e romano, che l'accorse per il carattere sentenzioso più confacente all'indole sua, meriterebbe fra tutti i generi di componimenti letterari uno studio largo e speciale.

Questo studio compie oggi il Prof. De Gennaro, a cui la conoscenza vasta della letteratura e de' più intimi segreti della lingua latina e l'ingegno poderosissimo non mancano.

Siamo sicuri che il libro, tirato in numero di poche copie e non affidato al commercio librario, gli procurerà la considerazione serena della critica.

Il *Cristo alla festa di Purim* di Bovio è già alla seconda edizione. Il Bovio lavora, si dice, ora intorno ad un dialogo a compimento di questo primo per chiarire, scrive egli stesso, la figura di Paolo degna, dopo tanti studi, di essere ancora lumeggiata in qualche parte.

Dò la notizia come avuta, non sapendo fino a qual punto garantirne la verità; voi accettatela col beneficio dell'inventario.

Del resto, è sempre bene che un risveglio di vita intellettuale in quest'ambiente morto di Napoli, ci venga proprio da l'alto.

*A tout seigneur, tout honneur.*

RAMBAUD.

## PAESI UMBRI

Città di Castello, ottobre.

Ultima terra umbra nell'alta valle del Tevere, a soli 40 chilometri dalle sorgenti del fiume, in vista dell'Alvernia, che nel linguaggio popolare chiamano la *Verna*, e in vista delle punte più alte e dei nodi più stretti del grande Appennino, questa piccola e civile città è, dopo Perugia, la più bella dell'Umbria. Per quanto la valle si dilati, fino al punto da raggiungere qui la sua maggiore larghezza, e da formare un gran piano ubertoso, che ricorda la Chiana e le due valli dell'Arno e dell'Ombrone da Pistoia a Firenze, Castello è circondata da colline e da monti, le une e gli altri vestiti da boschi fino alle cime. Se l'Umbria è oggi la più selvosa fra le province del regno, Città di Castello, con un territorio, che va dal confine di Aretino alla Marca di Pesaro, ha una superficie di 270 chilometri quadrati di bosco d'alto fusto.

L'aria è saluberrima, la caccia copiosa; le ville e i grandiosi palazzi, quasi interamente vuoti, potrebbero dare ospitalità a un mezzo migliaio di villeggianti. Il caldo non è forte, e le notti estive son fresche: il termometro discende a 10 e anche a 8 centigradi. Ma, nonostante la ferrovia che l'unisce al mondo, Città di Castello è un punto ancora isolato, dove bisogna andare apposta e con molta fede. Da Roma si potrebbe venire in sei ore, e ne occorrono otto e mezzo, o salendo l'Appennino di Fossato, o rimontando lo Scopetone di Arezzo. Da Castello a Ponte San Giovanni, sotto Perugia, si potrebbe andare in un'ora e mezzo, se vi fosse ferrovia. Ma ferrovia non c'è. Da qui a Perugia vi son otto ore di distanza, perché convien fare il giro d'Arezzo. L'alta valle del Tevere, così bella, così fresca e patriarcale, destinata ad essere la villeggiatura di Roma, come al tempo di Plinio, che vi possedeva una villa, è ancora mezzo chiusa al mondo. La verde e mite Umbria, abbastanza sventurata per tante cose, è principalmente sventurata per le sue ferrovie... che non ha. La maggior valle d'Italia, dopo quella del Po, non ha strada ferrata longitudinale. Ed è la valle del fiume sulle cui sponde è adagiata la capitale del regno!...

\*  
\* \*

Tradizioni storiche importanti, principalmente d'arte. Nella pinacoteca del Comune, nelle chiese e nelle gallerie dei privati vi sono vere ricchezze artistiche, e più ve n'erano, quando la città, che fu Comune libero, e poi passò ai Vitelli e dai Vitelli al Papa, era la grande tappa di chi, valicando l'Appennino dalla parte di Pesaro e di Fano, voleva recarsi a Perugia ed a Roma. Era ad un tempo la metropoli dell'alta valle tiberina. Così si spiega la sua ampiezza, che d'allora non è cresciuta fra le vecchie mura; così si spiega il duomo monumentale, e il monumentale palazzo del Comune, e si spiegano tante Opere pie, e tanti edifici sontuosi per grandezza e splendidi per architettura, e in fine come Raffaello da Urbino qui dipingesse cinque quadri, e fra questi il meraviglioso *Sposalizio* che possiede Milano. Lo *Sposalizio* fu dipinto dal Sanzio nel 1504 per commissione di una nobile famiglia di Castello, che lo diè alla chiesa di San Francesco. Agli ultimi del secolo scorso, venuto qui il generale Lecchi ad affrancare il paese dal dominio papale, le teste riscaldate di allora vollero dare a lui un ricordo, e gli regalarono lo *Sposalizio*. Città di Castello rimpiange la perdita della storica tela, nè si conforta col pensiero di possedere le reliquie dei due stendardi dipinti dal divino pittore per la Confraternita della Trinità. Nell'ultimo anniversario della nascita di lui fu apposta sul muro esterno della chiesa di San Francesco questa malinconica iscrizione:

RAFFAELLO SANZIO  
NEL PRIMO FIORE DI SUA GIOVINEZZA  
FECE IN QUESTA CITTÀ CINQUE DIPINTI  
FRA I QUALI LO SPOSALIZIO DELLA MADONNA  
CHE NEL MDCCXCVIII  
TOLTO ALLA CHIESA DI S. FRANCESCO  
POSSEDE ORA MILANO  
INVIDIATA RICCHEZZA DEL SUO RICCHISSIMO BRERA  
CITTÀ DI CASTELLO ALTERA INSIEME E DOLENTE  
PROMOTTRICE L'ACCADEMIA DE' LIBERI  
P. Q. M. IL XXVII MARZO MDCCCLXXXI  
ANNO CCCIII DALLA NASCITA DEL PITTORE DIVINO.

Città di Castello, e per essa i discendenti della nobile famiglia Albizzini non hanno rinunciato ai loro diritti sul quadro.

\*  
\* \*

Chi voglia più saperne di arte e di storia, di agricoltura e di commerci, d'industrie e di economia sociale, legga l'interessante guida del Mannucci, gli accurati studii statistici del signor Amicizia, e la splendida pubblicazione fatta dal Lapi per l'apertura della ferrovia Arezzo-Città di Castello-Fossato, che si compì l'anno scorso. Chi voglia aver pazienza, aspetti la storia di Città di Castello, una storia con documenti e illustrazioni, che scrive con intelletto d'arte il signor Magherini-Graziani, e che vedrà la luce fra breve. La città è illustrata, perchè è amata dai suoi cittadini. Non si può immaginare con che affetto i Castellani parlino della loro terra natale, e come ne ricordino l'assedio glorioso che sostenne contro le milizie di Sisto IV, e vi narrino le varie vicende, e vi facciano la storia dei loro monumenti, delle loro famiglie e dei fasti paesani. L'Umbro è l'italiano, che più ama la terra dove nacque; l'Umbro non emigra, e se si allontana, soffre terribilmente di nostalgia; l'Umbro si muove poco, e se vi è un difetto nella sua buona e mite natura, è questo, che vive troppo di passato, di memorie e di accademie; ch'è poco o punto iniziatore, e rassegnato più che non convenga. È paese che si presta al dominio degli audaci. Ma la valle tiberina, da Umbertide a Borgo San Sepolcro, è così pittoresca e magnifica, che se alla fine, dopo tanti anni di accademici chiacchiericci e crescenti disillusioni, si farà una ferrovia lungo il fiume sino a Todi, all'obliata e vetusta Todi, ferrovia

a sezione ordinaria o a sezione ridotta, la valle sorgerà a nuova vita economica. Oggi, con la crisi del bestiame e del frumento, il malessere economico si diffonde in tutte le classi sociali. I grossi patrimoni sfumano; i mezzadri soffrono, e gli artigiani non trovano sicuro lavoro. Date queste condizioni generali, vi spiegate le conquiste del partito radicale in Umbria, nella tranquilla e conservatrice Umbria, e vi spiegate molte altre cose ch'è inutile riferire. Qui, dove sarebbe tanto necessaria, l'azione del Governo quasi non esiste, certo non si sente. Qui a Castello si era domandata un po' di guarnigione, che in ogni tempo vi è stata; si obbligava il Comune a sostenere le spese di una nuova caserma, e dopo parecchie gesuitiche astuzie, la guarnigione non l'hanno avuta. Il gesuitismo, piaga essenzialmente umana, penetra anche negli ordini militari...

\*  
\* \*

Fra Città di Castello e Gubbio vive il vecchio conte Carlo Della Porta, artista insigne, coetaneo e amico d'infanzia di Bettino Ricasoli. Il conte Della Porta, che ho avuto l'onore di conoscere, è uomo simpatico, di molta coltura e di pari modestia. La dolcezza dell'indole sua spiega la lunga, costante e fraterna amicizia col Ricasoli che soleva chiamarlo « fratello del cuore. » Si amavano per legge di contrasto. Gli aneddoti più intimi del barone e del castello di Brolio son noti al conte Della Porta, per il quale può dirsi che il barone non avesse misteri. Si davano del tu, e si chiamavano per nome. Della Porta dipinse parecchie tele per il castello; fece i ritratti della famiglia Ricasoli, ed a lui il barone commise da principio il quadro commemorativo delle nozze di Bettina con Alberto al letto di morte della baronessa Anna, quadro che poi eseguì il Norfini, perchè il Della Porta fu colpito da mal di occhi. Ma egli ne fece il bozzetto, che ho veduto qui ed ammirato. Grande l'amicizia che legava queste due nature così diverse. Il Della Porta possiede non meno di 200 lettere del Ricasoli, e alcune interessantissime, che forse pubblicherà per suo conto. Furono educati insieme nel monastero degli Angioli a Firenze, dai monaci Camaldolesi, ma non vestirono abito ecclesiastico. Si vestiva da soldati, e si portava in capo la lucerna, dice il vecchio conte col suo riso dolce e buono. Mi ha mostrato la splendida incisione del ritratto da lui fatto alla baronessa Anna Ricasoli, e il cui originale sta a Brolio, e che il Finali ebbe il torto di giudicare con immeritata severità. L'incisione è del Perfetti, che fu uno dei migliori allievi del Morghen. Il barone di sua mano col lapis vi scrisse:

QUESTA CARA E PIA MEMORIA  
DI COLEI  
CHE GLI FU COMPAGNA  
PER OLTRE QUATTRO LUSTRI  
PARTECIPE DEGLI AFFETTI E DELLE SPERANZE  
BETTINO RICASOLI  
OFFRE  
A CARLO DELLA PORTA  
IN ATTESTATO DI TENERA E INDEFETTIBILE AMICIZIA.

L'incisione è la stessa, che il Ricasoli aveva a Brolio nel suo piccolo studio, col ritratto della figliuola e del genero.

Città di Castello, ottobre.

Quest'alta valle del Tevere, così poco nota agli italiani e quasi ignota agli stranieri, entrata l'anno scorso nel grande consorzio sociale con l'apertura della linea Arezzo-Fossato, possiede tesori d'arte d'incomparabile bellezza. Città di Castello e Gubbio hanno le loro pinacoteche, San Sepolcro possiede nel suo Duomo la celebre « Ascen-

sione » di Pietro Perugino, e in una chiesetta presso l'ospedale la Madonna della Misericordia di Pietro della Francesca, maestro del Perugino, che un ricco americano voleva acquistare con lire 180,000.

Di opere di questo pittore ve ne son parecchie a San Sepolcro. Ricordo la « Risurrezione » meraviglioso affresco in una sala del Comune, dove si ammira anche un bel quadro di Luca Signorelli. In tutta la valle, a rimontare su fino all'Alvernia, sono sparse in gran numero le terre cotte di Luca della Robbia. Nel Duomo di San Sepolcro ne ho vedute alcune, che credo rarissime. Non vi è chiesa, convento, o santuario che non ne abbia. Qui Luca lavorò parecchi anni, lavorò principalmente per i frati dell'Alvernia; qui trovò argille molto belle, e vivo il sentimento dell'arte. Oggi l'argilla serve alle industrie. La ceramica artistica cede il campo alla industriale, la sacra alla profana. Non vi è paese della valle che non abbia fornaci di terre cotte. Sono mattoni e mattonelle uso marsigliese; sono tubi per condotte d'acque; sono stoviglie ordinarie, ma resistenti; sono tegole e vasi, tabelle e numeri civici. L'industria fiorisce dopo l'apertura della ferrovia. San Sepolcro manda i suoi tubi in tutta Italia; Umbertide le sue mattonelle marsigliesi agli stabilimenti di Terni.

\*  
\* \*

Da Città di Castello si possono fare parecchie escursioni. Interessantissima fra tutte è quella dell'Alvernia:

*Il crudo sasso infra Tevere ed Arno.*

Io son dolente di non averla potuta compiere, dapprima per le piogge persistenti, adesso per il freddo e la neve. Vi andrò, spero, un altro anno. Vi è la gita, a Caprese, dove nacque Michelangelo. Quelle vette, già imbiancate dalla neve, sono le più alte che si vedono. È intatta lassù la piccola casa in cui nacque il Buonarroti, ma di Buonarroti non vi è più nessuno a Caprese. Vi è l'escursione al monte Santa Maria, culla e rocca dei Bourbon dal Monte, che furono un tempo il terrore della valle. Più innanzi, scendendo lungo il Tevere, vi sono il santuario di Canoscio e quel pittoresco monte Corona, ch'è tutto un bosco di abeti, e dove vivevano in pace, non molestando né molestati, gli eremiti Camaldolesi, così utili alla silvicoltura umbra. A monte Corona si va in treggia; a Canoscio si va in legno, all'Alvernia si va a cavallo. Ce n'è per tutti i gusti. Monte Corona appartiene oggi al Marignoli, e le grandi fabbriche dell'Ospizio e del convento di sopra malamente deperiscono. A Canoscio invece, santuario moderno da poco compiuto, s'innalza una fabbrica che sfigurerà i secoli.

\*  
\* \*

Questo santuario, il quale conta pochi anni di vita, è opera di un bravo ecclesiastico, il padre Luigi Piccardini, uomo di copiosa statura, di copiosa favella e d'inesauribile attività. Ha varcato i 60 anni, ma corre come un giovanotto. Predica e ottiene; e se non sono danari, è prestazione d'opera. Vi concorre ogni classe di persone, perchè il padre Piccardini è simpatico e vero uomo di mondo. Andando lassù, vedendo quello che egli ha fatto con oblazioni e limosine: la bella strada carrozzabile che va al santuario; le belle pitture e le sculture; le grandiose colonne del portico e della chiesa, e udendo da lui la storia, tutta recente, di quel santuario, voi intendete che se il tempo delle grandi effervescenze religiose è ito, il sentimento della fede è sempre vivace nelle popolazioni italiane. Canoscio n'è una prova. Vi si va in pellegrinaggio due volte l'anno, e i romei ci vanno in comitiva. Sono parecchie migliaia, e portano gli sten-

dardi, che lasciano in dono alla chiesa, e oblazioni per il santuario. Sopra ogni stendardo è segnata l'offerta. L'immagine della Madonna, a cui è dedicato Canoscio, è un affresco pieno di sentimento, che per secoli è stato nascosto in una cappelluccia di campagna. Della rustica cappelluccia il padre Piccardini ha fatto una magnifica chiesa a tre navate, e una scala santa, da cui si gode un panorama incantevole. La fede nell'immagine è grande e le grazie son segnate nella guida del santuario. Ma la specialità è il rimedio del mal caduco. Il padre Piccardini, vecchio amico di Leone XIII, ottenne che non potendo andar lui a benedire Canoscio, vi mandasse un cardinale. E il papa vi mandò il cardinale Monaco La Valletta. Un'iscrizione, attaccata sul muro esterno della chiesa, ricorda il fausto avvenimento. Altra grande festa si prepara lassù per l'incoronazione della immagine.

\*  
\* \*

Città di Castello è divenuta da pochi anni uno dei più importanti centri di produzione libraria. Lo stabilimento Lapi, sorto in breve tempo, è degno di essere visitato. Vi lavorano tutti i giorni dell'anno non meno di cento operai fra uomini e donne. Sono compositori, macchinisti, litografi tedeschi e fonditori di caratteri, perchè alla tipografia è annessa la fonderia. Il sig. Lapi è un uomo semplice e calmo, che trova il tempo a tutto, ed è fido seguace della massima che nel mondo si cammina per gradi. Da una piccola macchina, che gli serviva per il suo studio d'ingegnere, è nato, gradatamente, il grandioso stabilimento; dall'ingegnere è scappato l'editore, un editore accorto e un tipografo che può sfidare la concorrenza, perchè qui la mano d'opera costa poco, e la vita è a un buon mercato fenomenale. La composizione nello stabilimento Lapi è affidata a donne. E che ordine e gaiezza in quelle sale, e che buon volere in tutti, e quanto affetto vicendevole fra il padrone, ch'è il primo operaio del suo stabilimento, e i suoi operai! E questi hanno fra loro società di mutuo soccorso e cassa di risparmio. Giorni sono, il Lapi ha pubblicato l'ultimo volume dei sonetti del Belli, che con note esplicative piene di acume e di umore pubblica il Morandi. Questo volume contiene i sonetti più scabrosi, diciamo così. La vena satirica del poeta romanesco si manifesta sotto una forma nuova. Fedele e acuto osservatore, egli ritrae al vivo quello che osserva, senza lenocinii, nè ipocrisie. Questo volume, per non farlo andare nelle mani dei ragazzi, è posto in vendita per lire 12. Vi è un sonetto contro il principe Alessandro Torlonia, che il Morandi a ragione dice il più nobile e vigoroso sonetto che il Belli abbia scritto in italiano. Si riferisce alla festa data dal Torlonia nel 1842 nella villa Nomentana, e in cui die' al popolo vino sino all'ubriachezza. Ecco il sonetto:

LA FESTA IN VILLA NOMENTANA.

« Popolo di Quirin, » gridava ieri  
Lo scilinguato Duca bagherino,  
« Se inculuscherar ti vuoi nel mio giardino,  
Ecco botti, ecco flaschi, ecco bicchieri. »  
E il non superbo popol di Quirino,  
Mascherato per man de' rigattieri,  
Corse e tenne l'invito volentieri  
In sé dai dogli travasando il vino.  
Intanto il promotor del baccanale  
Si godeva da' marmorei balconi  
Quella imbricatura universale.  
E per l'orgia di tanti imbricconi,  
Vedeva il nome suo fatto immortale  
Tra il fango de' quattordici rioni.

La strada ferrata muterà l'aspetto e l'economia dell'alta valle del Tevere, ne accrescerà la fertilità e la popolazione. Chi ci è venuto una volta, vi torna. Non è facile trovare in Italia nido più tranquillo e utile di questo, dove si può studiare, passeggiare, andare a caccia, salire alti monti, visitare santuari, conoscere la scuola umbra, e godere buon'aria, spendendo poco, molto poco, perchè qui la vita è patriarcale. Ciascuna di queste città potrebbe contenere il doppio della presente popolazione. Fra Gubbio, Umbertide, Città di Castello, Sansepolcro e Anghiari vi potrebbero stare altre 50,000 persone. Al contrario della Toscana, i poderi a mezzeria son grossi. Ve ne ha da 40 ettari, e da 25 sono comuni. E i capitali proporzionati mancano; le case coloniche sono generalmente dei covili; e se il padrone non è umano, la miseria del contadino è grande. In alcuni punti della valle non manca il flagello della pellagra. Ma un risveglio economico c'è. I proprietari si occupano dei loro poderi più che non se ne occupassero prima; la produzione del vino è remuneratrice, e ricca è quella del tabacco. Non si vive esclusivamente a spese della campagna, perchè le industrie cominciano. Sansepolcro è un borgo industriale con telai, mulini, pastificii e fabbriche di terre cotte. Città di Castello ha pure preziose sorgenti d'acque sulfuree con uno stabilimento, che dovrebbe ingrandirsi e circondarsi di ville e avere un albergo. È posto in una posizione ridente, che ricorda San Pellegrino della Val Brembana. Ma fra tanti doni, ond'è stata sontuosa la natura a questa felice valle, va messa in primo luogo l'ospitalità. Qui davvero il genio dell'ospitalità ha preso stanza. Fortunato chi può profittarne.

R. DE CESARE.

## VOCI DELLA NATURA

(Dal tedesco, di EMANUEL GEIBEL)

A Sestia...

*Per la terra e pel ciel vola leggiero  
Un divin messaggero,  
Siccome d'arpa dolce melodia,  
Che annunzia alle infinite creature  
Il fin di lor fatture  
E qual lor morte fia.*

*Dice a l'aquila: l'ale  
Drizza al Sol, finchè assale  
Tuo vol, colpo di nembo.  
Ed alle nubi dice: Benedite  
Di vostro umor le terre inaridite  
E poi all'aureo Sole aprite il grembo.*

*Dice al candido cigno: Tu per l'onde  
Cristalline t'aggira, e tue gioconde  
Note, una tomba felice  
Ti valgan, quale allori.*

*Dice al garofano olente:  
Fiorisci ed avvizzisci prestamente.  
Ed a la donna dice: ama e poi muori.*

Napoli, ottobre 1887.

EUGENIO MARESCA.

## INDAGINI STORICHE

### SULLE ANTICHITÀ DI ALTAMURA

(Continuazione — Vedi num. precedente).

Non vi ha chi non vegga il raffronto preciso tra i sepolcri da noi descritti, e quelli di cui parlano i dotti autori, scavati nelle roccie, e le parole riportate depongono sull'antichità di quei sepolcri, l'epoca dei quali noi cercheremo più in là del nostro lavoro, e quando avremo anche studiate le mura, di determinare in modo approssimativo, ma il più possibilmente esatto.

Ma lo scavo nella roccia non forma l'esclusivo carattere dei nostri sepolcri: essi hanno una o due grosse lapidi che li ricopre, e non un cumulo o tumulo di pietre, e ciò deve destare nell'osservatore una particolare attenzione. Infatti le lastre di pietre o lapidi, non sono comuni a tutti i sepolcri dell'antichità, anzi esse danno un carattere speciale a quelli che si rinvengono nelle necropoli delle colonie greche in Europa, poichè serbano l'impronta del miscuglio dell'elemento europeo con l'elemento greco.

E ciò non è un fatto da non tenersene conto, giacchè sebbene l'elemento civilizzatore greco non sia mai stato originale avendo assunti i suoi principii dall'oriente ugualmente che dall'occidente; la nostra osservazione contribuirà del certo a farci valutare quanta parte in detta civiltà avessero gli elementi occidentali.

Continuiamo a far parlare ed a riportare le parole dei due menzionati archeologi, e si potrà valutare l'importanza di un tal fatto.

Continuando essi nella enumerazione delle varie specie di sepolcri, prima di cominciare a parlare di quelli di forma monumentale, così si esprimono: « Assai semplici e « di vetusto aspetto sono alcuni sepolcri di Micene. Essi « a guisa dei monumenti sepolcrali megalitici dell'Europa « occidentale sono eretti con pietre rozzamente tagliate, e « formano piccole e basse camere sepolcrali coperte da grossi lastroni. »

Da quanto fin'ora abbiamo riportato si mostra ad evidenza, e l'antichità dei detti sepolcri, e l'intromissione nella loro costruzione di usi megalitici europei, poichè non cumuli o tumoli di terra o di pietre li ricoprono, non altari, non  $\sigma\tau\acute{\eta}\lambda\eta$ , non  $\eta\rho\acute{\omega}\zeta$ , non edifici, o iscrizioni, ma semplici lastre che chiudono le basse camere sepolcrali, quale sistema originale dell'Europa occidentale, pare indubitato essere stato portato dalle colonie nella madre patria, se se ne rinvengono delle simili a Micene nell'Argolide.

Ed altrove gli stessi archeologi, parlando dell'antichità dei sepolcri scavati nel sasso, così soggiungono: « Può « darsi che fin dai primi tempi sia stata suggerita una « tale maniera di tomba dai corridoi, e dalle cavità delle « cave di pietra. Si trovano scavi di questo genere presso « Nauplia, e il nome che portano di Ciclopiche ( $\text{Κυκλώ-}$  «  $\pi\epsilon\iota\alpha$ ), indica la grande antichità che loro si attribuiva. » Notiamo per ora, non solamente l'antichità dei detti sepolcri, ma ancora il nome di sepolture Ciclopiche, che in Grecia si dava loro.

Nè è a dubitare sia dell'antichità dei detti sepolcri, sia ancora della introduzione in Grecia di usi europei col mezzo delle colonie; perchè le colonie Doriche nell'Italia meridionale cominciarono a stanziarsi fin dal 1000 (a. C.) e nel 900 (a. C.) cominciarono ancora le colonie Ioniche,

che fra le prime città in detta epoca fondarono Cuma. Ed inoltre dal 700, al 600 (a. C.) queste colonie precorsero con la loro civiltà quella della madre patria che si verificò circa due secoli dopo, e certamente con gli elementi che ritraeva di fuori. A provare ciò basta l'osservare, che se le colonie dell'Italia meridionale trassero degli usi dai popoli dell'Europa occidentale, come abbiamo veduto nelle sepolture, le colonie della Licia ritraevano nelle sepolture tutto il lusso Asiatico, ed i più grandi, ricchi e fastosi monumenti dell'antichità, colà si rinvenivano. Nella Grecia finalmente, come in un grande crogiuolo, si veggono fusi e l'uno e l'altro costume. Però se le colonie nell'epoca della loro floridezza trasmisero alla madre patria, ne riceverono ancora il lustro e lo sviluppo nel tempo dello splendore artistico e politico della stessa.

Ora domandiamo: perchè presso di noi, e specialmente nei sepolcri che ci siamo dati a studiare non si riscontra nulla di tutto quello che si ammira nell'esteriorità dei sepolcri greci di un'epoca di cultura avanzata? Questa domanda ci fa sospettare che la vita rigogliosa di questa città si fosse arrestata al cominciamento del risveglio del genio greco, del quale non serba altra traccia che le figure impresse sui suoi vasi, che certamente appartengono ad un'epoca posteriore di molto alla fondazione della città, cioè a quella dello splendore delle colonie greco-italiche, ma che immediatamente dopo siasi spenta, e che quindi quelle antichissime mura sieno rimaste crollate, e disabitate anche da antico tempo. Tutto ciò per altro contribuirà a sua volta a stabilire il periodo della sua esistenza.

E giacchè parlammo delle figure che si osservano sui vasi, passiamo ad osservare l'interno di queste camere sepolcrali, ed il loro contenuto.

Circa la loro costruzione, lo scavo interno non presenta che una fossa quadrangolare capace a contenere il cadavere non solo, ma un sufficiente corredo, di cui gli amici ed i parenti erano larghi col defunto. Poche sono le eccezioni a tale forma interna di sepolcro, essendovene taluni con qualche piccola nicchia o vano laterale per contenere i su descritti doni consistenti in vasi, lucerne ed altro; per tutti gli altri l'uniformità è caratteristica.

Nel mezzo di essi si rinvenivano abitualmente ossa umane nella loro naturale giacitura, per lo più col capo verso oriente, e lateralmente al capo ed ai piedi (ove non esistono apposite nicchie) disposti i vasi che di sopra menzionammo. Si è avuto campo ad osservare che anche i piccoli sepolcri di bambini sono forniti di vasi di piccola mole, e taluni artisticamente eseguiti.

Sarebbe un compito abbastanza speciale quello di enumerare qui la grande varietà di forme, di mole, di lavoro dei vasi rinvenuti nelle sepolture della detta necropoli, la massima parte dei quali furono perduti per la nostra città, essendosene fatto soggetto di speculazione anche da persone intelligenti, e non privi di amor patrio. Basterà dire che il miglior dono che la città di Altamura seppe fare al re Ferdinando IV allorchè la visitò nel 1794, fu di parecchi di questi preziosi vasi, che ora figurano nel Museo di Napoli, senza che si serbi menomamente memoria della loro provenienza! Del resto, dall'*ἀμφορέας*, al *κρατήρ*, fino la *Κότυλος* ed al *ρυτό*, tutto è stato rappresentato in quei sepolcri, e taluni di essi si conservano tuttavia da privati nella stessa città. Non di rado frammisti alla terra ed alle pietre che ricoprono i sepolcri, s'incontrano dei frammenti di altri vasi da far supporre che fossero dei *λήκυθοι*, o vasi adoperati per i sacrifici funebri, e che compito il sacri-

ficio venivano gittati dietro le spalle, non potendo essere più ammessi all'uso dei viventi.

Se è inutile e non del nostro compito la enumerazione delle diverse specie di vasi, è però degno di nota quello che il Guhl e Köner riportandosi al Jahn, dicono di essi, e che viene a confermare quanto di sopra ci venne espresso circa l'influenza che le colonie italiche esercitarono sulla civiltà greca. Ne riportiamo le parole:

« Un'altra particolarità dei vasi lucanici ed apulici consiste nelle scene che si riferiscono al culto dei morti, un genere di rappresentazione nato per fermo in terra schiettamente greca, ma trasformato poi secondo le idee e gli usi particolari delle popolazioni dell'Italia meridionale. « Si può quindi ammettere col Jahn (l. c. p. CCXXXI), che « noi qui abbiamo la produzione di un' arte, che « *prodotta e sviluppata dai greci quanto alla materia, alle forme, ed alla tecnica, è stata accolta e trasformata da un'altra nazione*. A confermare l'esistenza di fabbriche indigene nell'Italia meridionale, stanno anche le iscrizioni « dei vasi. »

Non è dunque a dubitarsi che una cultura speciale ebbero queste colonie, ad un'epoca di splendore che precorse, se pure non iniziò quello della madre patria; e che cominciato dal VI secolo prima dell'era volgare, epoca famosa per le leggi date nelle colonie da Zaleuco e da Caronda, si protrasse fino all'epoca Alessandrina. E forse non invano i greci chiamarono le colonie italiche *μεγάλη Ἑλλάς*, se non per la vastità del territorio che non poteva al certo paragonarsi con quello della Grecia o Ellade propriamente detta, certamente per la loro importanza. Fu nel primo periodo del tempo da noi visto che sorgeva questa or distrutta città, giacchè la mancanza di ogni documento artistico dell'epoca posteriori, e specialmente di quella Alessandrina che pur lasciò tante tracce dappertutto, ci fa supporre che allora più non esistesse: i vasi di cui abbiamo parlato, ce ne fanno buona fede. L'artista poi che voglia osservare su di essi le impronte, le forme, e le figure, non potrà non riconoscere quel tipo e quelle movenze di figure caratteristiche dell'arte greca. specialmente dell'Attica, che si vedono perfezionate nelle sculture e nei dipinti di epoca posteriore (1).

Però non solamente i prodotti dell'arte ceramica, che come vedemmo era indigena di queste colonie, ma anche altri preziosi documenti sono racchiusi in quei sepolcri, e meritano di essere appositamente studiati. Così per esempio, è riscontrato assiduamente la presenza dell'obolo nei vuoti teschi, prezzo riserbato a Caronte (*ναύλον*), uso antichissimo che, ricordato da Omero, continuò ad aver vigore anche dappoi specialmente nell'Attica, e finalmente non di rado ai lati delle ossa si rinvenivano armi, fibule ed altri oggetti di metallo che probabilmente faceano parte delle vestimenta del morto.

Anche questi oggetti depongono sulla remota antichità di quei sepolcri, in quanto che le fibie, gli anelli sono esclusivamente di bronzo; e se ciò non ci fa supporre che in quel tempo il ferro fosse sconosciuto o non adoperato, certamente è da dedursi che non fosse così comune come in tempi posteriori, o che per lo meno si adoperasse simultaneamente il ferro ed il bronzo. Ciò è da osservare anche per

(1) La identità di questi vasi con quelli che si sono rinvenuti in Ruvo, mostrano che furono coevi di quelli, ma se Ruvo continuò ad esistere, questa città dopo quell'epoca scomparve.

le armi; però non ebbi occasione di vederne di quelle di provenienza della necropoli di cui ragioniamo. Conservo bensì una spada rinvenuta in un sepolcro scoperto nella campagna in contrada Larossa, in bronzo, ma la escluderò dalle osservazioni del presente lavoro, che, ha per solo obiettivo, le antichità che si rinvengono sulla collina altamura, e nell'adiacente necropoli.

Inoltre in me sorge grave ed imponente il dubbio, che quell'arme non appartenga alla civiltà greca; dubbio che non può diradarsi se non in seguito ad una minuta esplorazione del suolo ove fu rinvenuta, e che può essere ugualmente una necropoli, che un campo di battaglia (1).

Quanto alle fibie, agli anelli, ed altri ordigni di bronzo rinvenuti, dei quali taluni non trovarono fin ora una giusta interpretazione, non aggiungeremo altro, se non che conservano un tipo di sveltezza, di originalità, e talvolta di eleganza tutta propria. Bella ed elegante è una fibia o fermaglio in bronzo rappresentante una serpe ravvolta, da degradarne l'arte moderna.

Avendo manifestate le impressioni che sorgono dall'esame tanto dell'esterno che dell'interno dei sepolcri, e del loro contenuto, passiamo ad analizzare l'altro elemento che tuttavia ci rimane della distrutta città, cioè le mura.

Le mura mostrano anche più chiaramente un aspetto di vetustà (per servirmi delle parole degli archeologi di sopra menzionati), di quello che non lo manifestano i sepolcri. È un processo logico dello spirito umano di procedere dallo imperfetto al meno imperfetto fino al relativamente perfetto, e questo processo logico si manifesta ancora in tutti i suoi prodotti. Antichissimo è il sistema di costruire muri di cinta alle città, come antichissimo è l'istinto della propria conservazione; ma variano i modi di costruzione secondo il grado di civiltà dei tempi in cui si costruivano; e Pausania descrivendo le mura di Tirinto, così si esprime: (Paus. II, 25, 8) « Della città non restano altro che le mura: queste « sono opera dei Ciclopi. Esse sono fatte di pietre non tagliate, delle quali ciascuna è così grande che anche la « più piccola non avrebbe potuto essere trasportata da un « giogo di muli. Già anticamente sono state introdotte tra

(1) La masseria Larossa costeggia il confine Lucano. La spada di cui parlo, della lunghezza di pollici 14 o centimetri 42, ha completamente la figura delle corte spade romane delle più recenti, cioè di quelle adottate dopo la battaglia di Canne, mentre le più antiche erano senza punta, e ad un sol taglio. Dopo la sopradetta battaglia in cui i Romani videro gli effetti delle corte lame cartaginesi con punta ed a due tagli, ne adottarono la forma. Però alle spade romane la lama in ferro vedesi infissa all'impugnatura priva di ogni riparo per la mano, e leggermente ricurva al di sopra per impedire che sfuggisse, mentre nella spada di cui si parla, la lama e l'impugnatura sono bensì di quella figura con punta acuminate ed a due tagli, ma formano un sol pezzo tutto in bronzo. Non sarebbe stato questo il tipo copiato dai romani ed appartenente ai cartaginesi? lo credo molto, e me ne affida il confine Lucano nel quale ordinariamente ritiravasi Annibale, minacciando di là Taranto e Capua. Che non fosse poi un  $\xi\iota\phi\omicron\varsigma$  greco, (tranne che di epoca troppo antica) me lo dice la mancanza di ogni sbarra tra l'elsa e la lama, ed oltre a ciò l'evidente modo come era indossata, che cioè mentre i greci la sospendevano al balteo che traversava obliquamente la spalla, questa era attaccata alla cintura del soldato, ed una grossa fibia di bronzo filato a spira, mentre stringeva il cinturino, permetteva i movimenti di dilatazione dei fianchi prodotti dalla respirazione, mercé l'arrendevolezza della spira della detta fibia. Può darsi che m'inganni, ma finora nulla di simile si è veduto riprodotto sulle figure greche, e finché non abbia migliori lumi, conserverò tale opinione.

« le une e le altre pietre più piccole, così che ciascuna di « queste serve come di colligamento delle più grandi. »

La mura di Tirinto adunque, perchè composta di grossissimi blocchi di pietra non lavorata, e proprio come lo richiedeva l'arte primitiva, venivano reputate opera dei Ciclopi, ed infatti la posterità meno per fare onore alla favola che per voler esprimere ad un tempo la loro antichità, e la loro colossale struttura, le designò col nome di Ciclopi. Però studi accurati hanno dimostrato che quelle mura erano state opera imperitura dei Pelasgi, ed allora furono anche chiamate col nome di Pelasgiche. Noi notammo innanzi che anche le sepolture cavate nella rupe erano chiamate ciclopi, e quindi resta assodato che quei sepolcri furono fatti dai primitivi abitatori e costruttori di quelle mura anche pelasgiche, e non da generazioni posteriori. Queste maravigliose costruzioni però, che Pausania ammirava a Tirinto, erano comuni a moltissime città dell'Ellade e del Peloponneso di antichissima fondazione, che quasi tutte erano cinte da mura così colossali. In Atene le più antiche mura di fortificazione dell'Acropoli erano costruite in quel modo. Identiche a quelle descritte da Pausania sono le antiche mura che si veggono ad Altamura.

È indubitabilmente vero che i popoli greci ed i popoli italici hanno una comune origine che pon capo alla stirpe Pelasgica, ma un riscontro così perfetto di costruzione, oltre alla comunione di origine addimostra identità di tempo nella costruzione. In fatti, le mura anche pelasgiche di Micene, mostrano però una diversità di tempo nella loro costruzione, giacchè manifestano un progresso nell'arte edificatrice, essendo le stesse di uno spessore considerevole bensì, ma con le fronti esterne delle pietre accuratamente tagliate e spianate, quantunque conservassero la loro naturale figura di poligoni. Ma se le mura pelasgiche di Altamura, e per la grandezza dei blocchi che le compongono, e per la rusticità naturale di tutte le facce sia interne che esterne, per il riempimento o connessione con pietre di minor mole, si riscontrano con le mura di costruzione primitiva, con quelle di Tirinto, dell'Acropoli, non è a ritenersi che siano costruzioni della medesima epoca? E dove noi troviamo identità di razza, identità di tempi di convivenza, identità di costumi, ed identità di costruzioni, perchè poi anziché concludere su di una comune epoca di origine, conchiuderemo sulla diversità dei popoli e su colonizzazioni di epoche posteriori? È pur troppo vero che l'epoca delle costruzioni di talune città è più o meno conosciuta; ma ciò induce forse assolutamente che la costruzione delle altre sia di ugual tempo? Se Cuma fu fondata nel X secolo avanti Cristo, Sibari e Crotone nell'VIII e VII secolo, impedisce ciò che altre città di origine pelasgica come le città della Penisola greca, in corrispondenza o dipendenti da essa esistessero contemporaneamente, e prima ancora di quei secoli? Che se noi conosciamo la loro esistenza solo da quei secoli e non prima, non potrebbe ciò dipendere dall'essersi allora manifestate col grado della loro coltura, e che nei tempi anteriori la loro vita barbara si confondesse col tempo a somiglianza della vita delle città pelasgiche della Grecia propriamente detta; e che tutte quindi fossero sorte coeve? Io mi permetterò di ritenere tale opinione fino a prova contraria, affidandomene la identità di costruzione delle mura pelasgiche, il nome di Magna Grecia quasi tendente a magnificarla sulla Grecia stessa, e finalmente la mancanza assoluta di ogni monumento anteriore diverso da quelli che si riscontrano ugualmente nella Grecia propriamente detta, che nella Magna

Grecia, e che potesse mostrare l'esistenza in questi siti di popolazioni di origine non pelasgica.

Della massima importanza poi è il nome di Magna Grecia *μεγάλη Ἑλλάς*, che davano i Greci stessi alle città apuliche. Mercè quel nome essi non intendevano, come dicemmo, significare un vasto territorio, giacchè in tal caso le colonie greche dell'Asia Minore e delle isole, l'avrebbero superato immensamente in vastità: e pure non ebbero quel nome. Con quel nome invece vollero confessare una identicità di origine riportandola ad Elleno *Ἑλλῆς*, che ritenevano comune genitore di tutte le stirpi greche. Fra queste adunque, vi erano anche le popolazioni dell'Apulia. Dippiù, il nome di Elleno che nella vanità greca valeva *Uomo civile*, non s'impartiva così facilmente a qualunque altro popolo; e se quelli dell'Apulia lo ebbero a differenza delle altre colonie, e con l'aggiunto di *Magni*, un tal fatto non può restare senza significato. Sì, gli Apuli furono Elleni sin dalla loro origine come i Greci, e come questi discendevano dai Pelasgi. Del resto la storia non può che tacere su queste quistioni e solo una continua ed attenta esplorazione degli avanzi dell'antichità, può portare la luce. Così, per esempio, qual luce si può cavare dai poemi omerici che riflettono un'epoca favolosa? Quale da Erodoto di Alicarnasso il primo scrittore greco di storia, se non si occupa che specialmente delle guerre persiane, e scriveva nel V se, colo avanti Cristo, mentre le più tarde colonie greche in Italia erano venute nel VII secolo, dopo il riordinamento del Peloponneso per opera di Licurgo, e quindi nel tempo, in cui la storia perchè rifletteva un popolo ancora rozzo e pieno di pregiudizi, è circondata di dubbii e talvolta si confonde con la favola? Pure, a convenire, per rispetto agli storici ed ai nostri predecessori, che le città Apuliche fossero state colonizzate dai Greci, ed a ritenere che fossero stati questi i costruttori delle mura pelasgiche di cui ragioniamo; in tal caso non potressi sconvenire, che non nell'VIII secolo (a. C.) fossero pervenuti i Greci nell'Apulia, ma molto tempo innanzi; nei loro tempi primitivi, quando serbavano ancora usi e costumanze pelasgiche.

Basti però su questa mia convinzione, e concludiamo, che le mura che abbiamo imprese ad esaminare sono mura pelasgiche primitive, e chi voglia convincersene senza prendersi la pena di seguire le tracce da noi indicate di sopra, basta osservarle in quelle esistenti tuttora al lato di sud-est, innestate alle costruzioni della moderna città.

(Continua).

PIETRO VITI.

## VITTORIO EMANUELLI

**I** carabinieri di Cassino hanno voluto ricordare con una lapide il loro tenente Emanuelli. I nostri soldati hanno l'istinto della generosità, come l'hanno del dovere. Per me i telegrammi del ministro dell'interno, del prefetto e del capitano di Caserta, del sottoprefetto di Sora alla vedova del bravo ufficiale; l'encomio del colonnello comandante la legione di Napoli (1); le visite dell'ono-

(1) Roma. — Partecipo vivamente al suo dolore per la perdita del di lei consorte. Cadendo egli vittima del dovere, che sentiva così nobilmente, lascia un nome che è un esempio. — CRISPI.

Caserta. — Prendo viva parte al di lei acerbo dolore ed al meritato rimpianto del paese per ferale immatura perdita del bravo

revole Grossi e di altri personaggi; tutte queste manifestazioni di stima e di cordoglio non valgono la modesta pietra dei pochi carabinieri. Essi erano stati testimoni della infaticabilità del loro capo: lo aveano visto la mattina del 12 ottobre, infermo, già malsano da un mese, lavorare nell'ufficio sino all'ora consueta; e a sera lo videro nel letto, sorpreso da colera violento, co' segni della morte sul volto, dare ordini e dettare al brigadiere l'ultima lettera. La forza della volontà vinceva la violenza del male, e vinceva pure l'affetto alla giovane moglie, da sedici mesi sposata, che di lì a poche ore doveva lasciare vedova e sola in paese non suo, dove stavano da solo tre mesi.

Non voglio ricordare fatti dolorosi per due città del barese; ma Conversano non avrà dimenticato, che nel tumulto del maggio '86, quando i fili telegrafici furono rotti e appiccato il fuoco agli uffici pubblici, il primo ad accorrere fu il tenente Emanuelli, i primi ad affrontare l'incendio e domarlo furono il tenente Emanuelli co' suoi carabinieri. Nè Putignano avrà dimenticato, che nel settembre dello stesso anno, mentre il colera faceva strage, e fuggiva lontano a salvarsi chi aveva maggiore obbligo di rimanere e provvedere, il tenente Emanuelli lasciò la villeggiatura di Cozzana e la moglie sposata da due mesi e mezzo, e s'andò a stare fra' colerosi insieme con un ufficiale della Croce Rossa e con qualche impiegato comunale; onde fu giudicato meritevole della medaglia d'argento. Non c'è che dire: era nato carabiniere. Giovane, non accettato per manco di statura fra gli allievi di Torino, si arrolla volontario al reggimento di fanteria in Savona: ridomanda di entrare fra' carabinieri, e l'ottiene. Serio, taciturno, inflessibile, pareva fatto a posta per la legge; ma la natura austera non lo rese burbero, nè l'ufficio, spesso ingrato, gli fece mai nemici.

Era nato in Andagna, presso Sanremo, l'11 di gennaio 1850: è morto dunque a trentasette anni. Carolina Bregante, la dolce consorte, sapeva di darsi a un gentiluomo: la sventura le ha provato di essere appartenuta a un valoroso

Nel rimandare al proto la bozza corretta, ho ricevuto questo telegramma: « Messa lapide giorno 12 novembre, « solenne funzione cimitero, intervento soldati linea, trenta « carabinieri grande uniforme, maresciallo, tenente, suore « carità. Un religioso letto commovente discorso. »

J.

e distinto ufficiale suo marito, vittima del dovere. Il governo non rimane insensibile alla di lei sciagura, ed io che qui lo rappresento me le offro per ogni servizio. — SENISE, prefetto.

Sora. — Profondamente colpito irreparabile sventura toccata improvvisa dolorosa perdita adorato suo consorte e mio carissimo amico, prego di accogliere sensi più viva condoglianza acerbo dolore. — Sottoprefetto PINTO.

Caserta. — Con animo profondamente commosso, con acerbissimo dolore apprendo lugubre notizia irreparabile perdita suo amato sposo, che fulmineo crudele morbo ha strappato all'affetto famiglia e commilitoni, mentre lodevolmente compieva suo dovere. Condivido lutto. — Capitano BONU.

Legione Carabinieri Reali di Napoli. Tenenza di Sora. A tutti i comandi della tenenza. Ordine del giorno 14 ottobre 1887. — La sera del 12 and. il sottotenente sig. Emanuelli Vittorio comandante la sezione di Cassino, veniva colpito dal colera, e la mattina del 13 cessava di vivere malgrado egli fosse premurosamente assistito dalla sua famiglia e dipendenti. Nel partecipare col più profondo dispiacere alla Legione la perdita di questo bravo ufficiale, sempre attivo e zelante nel disimpegno delle mansioni, lo addito come esempio di abnegazione, di coraggio e di forte virtù militare, inquantoché indisposto per precedente malattia continuava ad attendere al suo servizio, ed attaccato dal morbo disbrigava ancora gli affari d'ufficio. Simili atti tornano a lode di chi li compì e del corpo cui desso apparteneva — Il Colonnello comandante la legione F. BERTANI.

## UNA RISPOSTA

Trani, 20 Novembre 1887.

*Mio egregio amico,*

Non ricordavo più proprio nè le 18 pagine di stampa del signor F. Macry-Correale, nè i 31 rigghi da me pubblicati sulla *Ras-gna* del 31 ottobre, più in lode che in biasimo di dette pagine. Quand' ecco la severissima epistola increpatoria di esso sig. Macry-Correale, pubblicata nel decorso numero, la quale mi ha obbligato naturalmente, e con una pazienza che non è di poco merito, fra le tante brighe che mi circondano, a rileggere attentamente e il testo del « *Chi siamo? Donde veniamo? Dove andiamo?* » ed il pezzo incriminato della mia povera prosa, che non mi aspettavo davvero di veder fatta a brani.

In verità, sotto il solito usbergo del sentirmi puro, pur derogando al diritto di legittima difesa, avrei ben volentieri rinunziato al dover tediare con la presente e voi ed il pubblico, se, più che di un *pro domo sua*, non si trattasse di un argomento d'importanza non lieve, intorno al quale vale la pena di chiarire vieppiù qualche idea, senza che però io abbia veruna intenzione o pretensione d'ingaggiare polemiche.

E comincio col ringraziare tutti i numi del Cielo che le opinioni, che il sig. Macry-Correale dice avergli io attribuite, non siano poi del tutto roba da chiodi; diversamente, non so quali fulmini mi sariano piovuti sul capo, e chi sa che non sarei andato incontro, per la prima volta in mia vita, ad una querela di diffamazione.

Scrissi io, per fermo, quei 31 rigghi di recensione, senza aver lette le 18 pagine dell'opuscolo in quistione?

Se avessi commesso simile peccato, me ne accuserei volentieri, e non sarebbe poi gran fallo, visto e considerato che, dei bibliografi e critici di oggi, novantanove su cento annunziano e criticano i libri senza aver letto altro che il frontespizio, la prefazione, e, di vantaggio, fors' anche la chiusa.

Ma come non leggere tutto intero un libriccino elegantino, con copertina del più simpatico colore garibaldino, e di una mole così infinitesimamente piccina? E basterà poi che, secondo lo stesso Macry-Correale, io mi son servito, per riassumere l'opuscolo, delle *idee più incidentali*, per esser convinti che questa volta lo annunzio si è fatto dopo aver letto anche troppo, giacché non altrimenti attraverso alle *idee principali* si potevano andare a scovare le *incidentali*.

Ciò posto, vediamo, con tutta quella lealtà ed onestà che nella repubblica letteraria va professata, se in effetti, poiché *errare humanum est*, abbia io fatte sventuratamente, sull'opuscolo accennato, delle *osservazioni anche materialmente infondate* ed abbia *attribuito opinioni* che lo scrittore di quell'opuscolo *non ha mai avute finora*.

Scrissi nei miei 31 rigghi che ero proprio curioso di sapere il nuovo ideale della filosofia positiva, quell'ideale per cui *dalle sparse macerie di una civiltà interamente disciolta... rifaremo un saldo e splendido edificio che sublime risulterà sulle ruine superstite*; poiché non avevo ancora potuto rilevare in guisa alcuna, nè dai maggiori filosofi positivi, nè dallo scritto abbastanza idillico che avevo tra le mani, l'*ubi consistam* del novello ideale.

Ebbene, il sig. Macry-Correale s'adombra, e suppone che io per avventura non abbia per lo meno posto mente a quella *integrazione delle tendenze dello spirito* — ideale certamente lodevolissimo, e la cui attuazione rese immortale il popolo greco, — alla quale

bisogna aspirare *col propugnare gl'ideali della scienza, della moralità, della salute fisica*. Ma ben vi posi mente, e la mia colpa fu tutta e sola di avere scritti soltanto 31 rigghi, perlochè ora sconto la pena scrivendone chi sa quanti. *L'ideale della scienza...* — Ma di quale scienza? Di quella forse che insegna che, fuori dell'esperienza sensibile, tutto è illusione? — *L'ideale della moralità...* — Ma di quale moralità? Di quella forse che, basata unicamente sull'istinto sociale, non ha saputo ancora ritrovare in modo alcuno la ragion d'essere dello imperativo morale? — *L'ideale della salute fisica...* — Ma come si fa ad accordare il culto alla Dea Igia col culto di Minerva e coi precetti di Senocrate? — L'albero della Scienza, pur troppo, non è l'albero della Vita, e la moralità è principalmente abnegazione, olocausto, sacrificio di se stesso!

Parole, parole, parole!...

Non avevo io dunque ragione a credere, dopo aver letto lo scritto del sig. Macry-Correale, che non potesse mai l'A. pretendere di avere assolto il suo compito con delle belle parole, e che lo scritto era una promessa, tanto più che ci aveva fatto sapere lo stesso A. di avere in preparazione un lavoro, più largo, sul *Positivismo*? Poteva ben permettermi, mi pare, di rimanere insoddisfatto quanto al nuovo ideale, nella speranza di vederlo meglio additato e determinato in appresso. Se ne vuole di più?

Andiamo innanzi.

La seconda accusa è di aver io a torto attribuita al sig. Macry-Correale, e, *si licet...*, allo Spinoza, la grossolana *metafisicheria* che « *tutto è fisiologico, perchè tutto è necessario* » — Ohibò!... Nè il primo *lo ha mai detto*, nè il secondo *lo ha mai pensato* — Davvero? — Vediamolo.

A pag. 7 dello scritto in quistione, in una bella noticina a piè di pagina, leggo: « *Ogni cosa che fu ebbe la sua ragione di essere, e però fu naturale... Tutto relativamente è fisiologico, perchè fu, e solo perchè fu.* »

Or giudichi da sé il lettore che differenza ci ha tra quella apostrofata *metafisicheria* e coteste testuali parole del sig. Macry-Correale. L'unica differenza, se io veggio nulla, sta in ciò, che, con buona pace del mio egregio contraddittore, quella *metafisicheria* è un tantino più chiara delle sue espressioni, che risentono le mille miglia del puzzo della fucina egheliana.

Quanto poi allo Spinoza, sebbene, in fin dei conti, io non gli avessi attribuito quel principio se non in maniera dubitativa, come rilevasi da un bel punto d'interrogazione, che gli si vede affisso d'accanto, e non so come non se ne sia accorto il nostro A., pur tuttavia, un pochino di Spinoza lo sappiamo anche noi, e ci duole che il sig. Macry-Correale, che si è data la pena d'indicarci parecchi luoghi delle opere spinoziane, abbia dimenticato quanto leggesi nella parte IV del vol. II dell'*Etica*, e propriamente, per tacer d'altri luoghi, nella prefazione, nonchè nella prop. XXXVII, della detta par. IV, vol. II. « *In statu naturali peccatum concipi nequit* » — perchè?... — Niente è buono in natura, niente è cattivo, tutto è necessario — Bene e male sono vocaboli di convenzione: « *Per bonum intelligam id, quod certo scimus medium esse, ut ad exemplar humanae naturae, quod nobis proponimus, magis magisque accedamus. Per malum autem id, quod certo scimus impedire quo minus idem exemplar referamus.* » — Questo dice Spinoza, e, per chi lo sappia leggere, non pare che ei sia troppo lontano da quella tale *metafisicheria*, di essere cioè del tutto relative le idee di  $\sigma\upsilon\sigma\iota\varsigma$  e di  $\pi\alpha\theta\omicron\varsigma$ , avendo appunto lo Spinoza poste le prime basi di quel fatalismo storico-razionale, che fu poi consacrato nella risaputa sentenza del

filosofo di Stuttgart « ciò che è razionale è reale, ciò che è reale è razionale. » Così la intendo insino ad ora: aspetterò lo scritto apposito, annunciato dal sig. Macry-Correale, per convincermi forse che le opinioni dello Spinoza siano ben diverse.

Ed avanti ancora.

È necessario premettere che a me non piace annunciare un libro col farne dei riassunti più o meno fedeli; mi sembra invece che sia più utile cosa lo esporre quelle idee, siano principali, siano incidentali, che, leggendo il libro, mi son parse meno comuni e però più degne di nota. E così appunto ebbi a regolarmi con lo scritto in esame, epperò non è maraviglia se ne sia riuscito un *miscuglio di idee sparse qua e là nel libro*. — Il punto sta a vedere, se erano o no nel libro, e l'A. nol nega, senza che perciò osasse accusarmi esplicitamente di non aver fatta una recensione più lunga del libro stesso.

Ma prescindiamo da ciò. — L'altro capo di accusa si è di avergli io fatto dire, al sig. Macry-Correale, che il misticismo sorge « quando lo spirito d'un popolo è *moralmente* (?) e politicamente *prostrato* (?). » I punti interrogativi sono del sig. M. Correale, il quale non crede di aver mai detta *una simile enormità*. — Vediamolo.

A pag. 5 dell'opuscolo è scritto: « Il misticismo è un *effetto naturale delle grandi crisi sociali*. Quando il nascere è una disgrazia.... l'uomo *stanco della terra* si rifugia in qualcosa che sia al di fuori di essa.... Solo quando *perdettero la loro indipendenza*.... gli Ebrei.... sognarono misticamente, *fra le lagrime della servitù*, una prossima *redenzione politica*. »

Or, se *stanco della terra* equivale, in buon latino, a *moralmente prostrato*, e *privo d'indipendenza nazionale* equivale appunto a *politicamente prostrato*, e' mi sembra, che, se non è zuppa, è pan bollito, i punti interrogativi non hanno ragione di essere, ed io non potevo esser più fedele nello interpretare e formulare la *enormità* del sig. Macry-Correale.

Ma perchè poi sarebbe una enormità quella? — Se il misticismo è un *effetto* della crisi, giusta la premessa del nostro A., non può mai nascere *con* la crisi; dovrà nascer' dopo; e se dopo la crisi viene naturalmente la prostrazione, è chiaro che il misticismo non può nascere, sempre stando alle premesse avversarie, che in tempi di prostrazione morale e politica. La conseguenza non sarà ammissibile, ma scaturisce logicamente; perlochè la mia interpretazione non potea essere più consentanea al concetto, nonchè alla lettera, dell'A.

Però il sig. Macry-Correale non ha tutt'i torti. Egli crede in buona fede di dir cose tutte nuove; ed ecco perchè ci tiene, come ogni buon creatore, a non esserle guastate. Quelle parole e non altre. Chi non è con lui è contro di lui. *Laicità*, per esempio, non è scritta nel suo opuscolo. Tanto basta per gridare allo scandalo, all'accorr'uomo, al vocabolo antipatico e vieto, che *poteva aver ragione solo* (e perchè?) *nei clamori del '48*. E dipe che tanti e tanti, della risma del Bonghi e del Bovio, non rifiniscono tuttogiorno dallo empirci le tasche con quella parola, e non son uomini del '48 soltanto... Se non è scritto *laicità* nell'opuscolo, vi si parla però di *Stato in opposizione con la Chiesa*, di *amor di patria*, di *società civile*, di *vanità mondana*. Ed io non potevo credere giammai che l'A. aspirasse alla sacramentalità dei suoi vocaboli.

E chi ha detto — aggiunge il sig. Macry-Correale — che l'idea della *nazionalità* si può applicare allo spirito di un popolo in generale?

Se non lo ha detto il signor M. Correale, ciò che neghiamo, potea e dovea ben dirlo, non essendovi nulla di più logico che, non soltanto per gl'italiani, ma per qualsiasi popolo, dall'umanesimo e dal naturalismo s'ingeneri il principio di nazionalità.

E chi finalmente — replica il Macry-Correale — ha parlato di *lotta* tra vecchio e nuovo, è non piuttosto di *processo*?

Ogni processo, rispondiamo, implica la lotta. E poi di *lotte gigantesche* si parla a pag. 7, di *contrasto*, di *corzo*, di *profondo dissidio* si discorre a pag. 42, di *dolorosa lotta* si fa menzione a pag. 13, e le *lotte*, perfino *titaniche*, si ripetono da pag. 16 a 18, non senza nominare la *evoluzione*, che secondo lo Spencer, include necessariamente la lotta; — ed in tutto l'opuscolo poi non si parla che di *disquilibrio* di facoltà, di idee, di civiltà vecchie e nuove: — permodochè, se c'è parola abusata, in tutto il lavoro, si è quella di *contrasto*, *lotta*, *disquilibrio* e simili.

Ma, almeno, l'*ideale dell'arte* fu dal nostro A. nominato incidentalmente, e non fu messo a paro con quello della scienza. Davvero?... — Leggete.

Pag. 17. « Certo, sarebbe buono che questa nostra generazione « avesse anche l'*ideale* dell'arte. Ma troppe sono le viltà da combattere, troppe le nuove verità da apprendere, e troppa la meraviglia e l'impressione che le nuove vedute della scienza producono in noi, perchè si possa pensare ad altro e avere quella « serena eutritmia di organi necessaria a produrre l'ideale estetico.... Solo quando la *rigenerazione morale* si sarà in qualche modo *effettuata*, e cominceranno a cadere tutte le imposture, e la scienza sarà divenuta nostro sangue, come già l'*erudizione classica* per quelli che tennero dietro agli *umani sti del 400*, solo allora l'*ideale estetico* potrà risorgere. »

E mi pare che io non mi avessi detto niente di più e niente di meno di quanto è scritto quassù, senza parlare nè di *sdrucicoli* e nè di *strofe alcaiche*. Lo giudichi da sè il discreto lettore.

Ed avanti ancora.

Il sig. Macry-Correale casca dalle nuvole. — Buon per lui. — E nega di aver scritta una *storia del pensiero*; come se nella introduzione (pag. 4, linea 32 e seguenti) non fosse stampato appunto così. E m'imputa di avergli fatto restringere l'esame dell'individualità ai soli scrittori; laddove basta leggere la mia recensione per riconoscere di avergli io fatto dire soltanto che lo *studio della individualità personale e sociale degli scrittori* GIOVA non poco, — il che significa che non è tutto, — e volevo far notare appunto quanto l'A. aveva accennato a pag. 10, in nota, dell'opuscolo. E m'imputa infine di avergli fatto *dividere* assurdamente la individualità. Ed indovinate perchè? Perchè, come più sopra è scritto, io ho appiccicati due epiteti all'individualità, quello di *personale* e quello di *sociale*. Ciò significa che io li ho divisi, quegli epiteti; perchè forse nella grammatica del sig. Macry-Correale la congiunzione *e* non è *copulativa*, ma *disgiuntiva*.

E finalmente il sig. Macry-Correale pretende che io gl'indichi *specificatamente* quali cose egli non abbia dimostrate, nel suo opuscolo *omnibus* di 18 pagine.

Per lo meno è un po' troppo; ma poichè, per grazia del Cielo, la pazienza è l'unica virtù che più assiduamente mi assiste, forse perchè, come diceva il romanziere di Livorno, è la virtù degli asini, voglio anche in questo contentare il mio valoroso contraddittore. Lo avrà voluto, e tal sia di lui.

Egli dice che, più che ragionare, non fece che narrare. Or bene;

ma appunto perchè la è storia, e non di fatti, ma di idee, e c'è chi la confeziona ad un modo e chi ad un altro, per questo appunto avea maggior bisogno di esser dimostrata ad ogni passo.

E cominciamo dallo indicare, a pag. 10, il 500 qualificato *orgia e gazarra*, il 700 definito, *nella sua parte vitale*, come un periodo che comincia da sé (ex nihilo sui?) e non ha nulla da fare con quelli precedenti. E più giù notiamo come il campo letterario, prima della seconda metà del 700, era occupato da una gente, tra l'altro, *scettica e priva di carattere*, compresi naturalmente Dante, Jacopone, il B. Angelico, Caterina da Siena, Macchiavelli, Tasso, Galileo, Bruno, Campanella e Vanini.

E fin qui, come vedesi, siamo a tre importanti proposizioni, le quali, non essendo mica molto comuni, aveano bisogno della loro brava giustificazione; e nell'opuscolo non ve n'è sillaba.

A pag. 12 si dice che *l'antica letteratura, dal 200 alla prima metà del 700, chiusa nel suo mondo, poco o nulla si occupò dei problemi filosofici*, e si dimentica così, per citare nomi di stagione, Dante Alighieri e Giordano Bruno, artisti non meno che filosofi; e più giù si qualificano Foscolo e Leopardi rappresentanti del pessimismo romantico.

Non dirò mai che opinioni siffatte siano delle enormezze: dico solo che, per essere accette, meritavano prova e svolgimento.

A pag. 14 si enuncia il principio che « *tra l'amor di patria e il misticismo v'è intimo se non apparente dissidio* ». Si esplica in altri pochi righe un tal principio; ma è vano cercare una dimostrazione qualsiasi di ragione o di fatto. E si, che, non essendo estraneo l'opuscolo alla questione spinosa della *conciliazione*, era il caso di spezzare una lancia contro i così detti cattolici liberali, capitanati dal Curci e dal Tosti.

Sia detto poi di passaggio, non si sa perchè, alla stessa pag. 14, si menzionano il De Sanctis ed il Bovio come predisposti al naturalismo *più per bisogno organico(?) che per discussione analitica*; ed a pag. 15 si pone il Villari accanto all'Angiulli.

A pag. 16 si legge: « Una generazione sfaccolata tramonta, e « dai boschi, dai villaggi, dalle campagne, ove ora penetra per la « prima volta la civiltà, sorge e si presenta all'agone una nuova « generazione forte e robusta che sostituisce l'antica per legge di « selezione naturale. Muore la città e sorge la provincia, muore la « Toscana, e sorgono le Calabrie, la Sicilia, gli Abruzzi. » Ed anche tutto ciò avea bisogno di prova, essendo un'opinione come un'altra.

E basti.

Io non conosco il sig. Macry-Correale, neanche di qual regione d'Italia egli sia. Soltanto, se è un giovane, come suppongo, accetti un consiglio. Non s'adombri si presto dei critici, e non sia troppo corrivo a sostenere *mordicus* la propria infallibilità. Anorchè abbia ragione, lasci pur dire. Gli attacchi e le paroline dei critici sono indizio sicuro che qualche cosa di non comune la si è detta.

Ed è appunto per quest'ultima ragione che, in riguardo al signor Macry-Correale, io ho speso tanto tempo e tanto inchiostro, a rischio di annoiare a morte i lettori, per difendere onestamente l'onore delle armi.

E grazie, mio caro Vecchi, della ospitalità concessa nel periodico a questa sconnessa e sproorzionata lettera; e credetemi sempre

Vostro

C. RICCO.

## UN PO' DI POLEMICA STORICA

Napoli, 24 novembre 1887 (1).

Egregio sig. Direttore della RASSEGNA PUGLIESE.

Leggo nel N. 21 del periodico ch' Ella così bene dirige, un articolo del sig. Manfredi sul mio libro *Giovanni Capoccio e la sua terra natale*.

Affianco a qualche giusta osservazione vi ho notato delle inesattezze ed anche qualche appunto ozioso o per lo meno poco opportuno; ed io invoco da Lei la cortesia di concedermi un po' di spazio nel suo periodico perchè possa, il più brevemente possibile, rettificare i fatti e giustificarmi.

Comincio col dire che l'articolo del signor Manfredi risente della fretta con cui il mio libro fu letto, e un po' della sistematica opposizione da cui è stato dominato l'autore. Non fo caso, certamente, della rancida sentenza suggeritami: *Nemo propheta* con quel che segue, perchè il sig. Manfredi solo fino ad un certo punto è mio concittadino; ma un po' di giudizio preconcepito c'è; altrimenti non saprei spiegare l'attacco al mio modesto libro, che pur ebbe cortesi parole del *Piccolo*, del *Pungolo*, della *Scuola Italiana*, del *Progresso* di Bari, del *Corriere delle Puglie*, dell'*Altamura*, del *Gazzettino di Basilicata*, ecc.

Il suo lato debole il sig. Manfredi apertamente lo mostra in sul bel primo, quando con rara disinvoltura parla di *documenti rinvenuti a Tagliacozzo*. Ma quali documenti? la famosa iscrizione, forse esistita nella fantasia di un tal di Tagliacozzo? Se il sig. Manfredi avesse attentamente letto il mio libro, avrebbe trovato adeguata risposta in una lunga confutazione che io fo delle pretese di quella città. Si può ancora parlar di dritti di Tagliacozzo quand'io con gli storici di questa città ne ho dimostrata la nullità? A tutti quelli che hanno letto il mio libro è parso di dover escludere oramai un *Capotius* di Tagliacozzo; a voi no, egregio Manfredi. « Sarà varietà di occhiali » ripeto anch'io; e non v'è di peggio, aggiungo, che legger con certi occhiali!....

È un argomento negativo pel sig. Manfredi la mancanza dell'atto di nascita di Giovanni a causa della dispersione dell'archivio di Spinazzola. Esso è invece un argomento che non dice nulla, perchè l'atto di nascita ci avrebbe detto il giorno, il mese, l'anno in cui nacque *Giovanni Gasparino*, non *Capoccio*, e nulla ci avrebbe guadagnato, egregio sig. Manfredi, perchè, badate, voi la quistione la fondate tutta sul cognome e il soprannome. E per la stessa ragione non ha valore la vostra seconda osservazione circa la lacuna di 50 anni esistente nella *Cronaca*, che è appunto il periodo nel quale nacque G. Gasparino.

Strano è, poi, l'argomento del soprannome, che si vorrebbe trovare nei documenti. Questi, come tutti i documenti del mondo, riportano il cognome de' personaggi, non il soprannome, eccetto qualche caso raro. E non si dimentichi che al Gasparino il soprannome derivò da un difetto fisico, dall'aver la testa grande, cioè, e nessuno vorrebbe con documento eternare il proprio difetto. Il frate forse fu co-

(1) Il sig. Prof. Niccolò Brunetti ci scrive questa lettera, che noi, coerenti al nostro programma di libera discussione, cortesemente pubblichiamo. E mentre lasciamo al nostro egregio amico sig. Manfredi il compito di rispondere, se lo crederà, per parte nostra ci permettiamo solo di raccomandare la brevità e la serenità e pacatezza della discussione. (La Direzione)

stretto dalla forza delle cose a presentare il suo antenato col soprannome, quando, cioè, lo vide noto nell'esercito solo con questo. Ed io mi vado convincendo, che il soprannome gli fu dato nell'esercito solo quando prese a servire gli Spagnuoli. Così può spiegarsi perchè il frate ne parla un po' tardi, non *al tempo della disfida o poco innanzi*; come dice il sig. Manfredi. La disfida avvenne il 1503, ed il frate comincia a chiamare il suo antenato col soprannome di *Capoccio* l'anno 1437! Altro che poco innanzi! E si noti un fatto che dimostra la veridicità della *Cronaca*, che il cronista, cioè, scrive la prima volta il soprannome non al tempo della sfida, nè in altra occasione militare, ma solo nell'occasione del suo matrimonio. (Vedi mio libro, p. 72).

Egregio sig. Manfredi, i vostri non sono argomenti seri, ma sofismi; ed i sofismi hanno le gambe corte: son presto raggiunti e distrutti.

« Ma come mai il vostro Gasparrino non è mai chiamato così dagli storici, invece sempre Capoccio? » Perchè, rispondo, egli nell'esercito era conosciuto col solo soprannome, proprio come il *Fanfulla*; e gli storici non si curarono di sapere se il *Capoccio* fosse Giovanni Gasparrino, come non si curaron di sapere se il *Fanfulla* fosse Bartolomeo Battistini. Questa è la risposta che do e che ho data nel mio libro, sig. Manfredi, non quella che voi mi attribuite. E da ciò prendo argomento a domandarvi dove mai avete letto « il nome, il cognome e il soprannome di tutti gli altri dei tredici. » Sfido a trovare *un solo* storico del cinquecento che dica il nome ed il cognome del *Fanfulla*. *Tractant fabrilia fabri*, egregio avv. Manfredi, diceva quel brav'uomo di Orazio, e, certo, non si sbagliava.

Circa il passo latino del docum. N. 5 riportato nel mio libro, osservo che io nol volli tradurre, ma interpretare; e non ci è da far di meglio con un latino che non è, certamente, quello di Cicerone o di Sallustio; e parmi che le parole *armis numero pariter et scientiis*, attribuite collettivamente dal cronista a tutta la casa Gasparrino, possano soffrir restrizione ed applicarsi al *Capoccio*. Ma perchè, poi, menar tanto rumore per una (ammettiamola pure) poco esatta interpretazione di un documento? Forse su quel documento si fonda il mio libro? Questo si fonda su *tutti i documenti* e principalmente sulla *Cronaca* di frate Nicolò, quella cronaca, che per voi non è che solo parzialmente veridica.

E qui notiamo quanto sia strana la critica del sig. Manfredi, che è pur la critica più comoda, come il lungo mantello che copre l'abito sdrucito. Non prestiam fede, egli dice, all'asserzione del vostro cronista. Ed ecco una *Cronaca*, veridica in tutte le sue parti e conforme a tutti gli storici che dello stesso periodo che egli tratta si occuparono, e confortata da documenti tuttavia esistenti negli archivi di Napoli e di Roma, divenir menzognera solo quando parla della Sfida di Barletta! È critica seria cotesta?

Ma è più strano, poi, quando si pretende che i documenti parlino della Sfida: è un'ingenuità perdonabile, per altro, a chi non è avvezzo agli studii storici, il quale forse non sa che nel medio-evo ed anche più tardi si facevano Sfide ad ogni piè sospinto e per le più frivole ragioni. Eran distrazioni di guerrieri, bravure passeggiere, e nulla più; e nessuno storico se n'è mai seriamente occupato. Chi ha mai parlato estesamente del combattimento di undici francesi e di altrettanti spagnuoli avvenuto il dì 20 settembre del 1502, presso Trani? Eppure fu molto più clamoroso di quello di Barletta, perchè vi furono parecchi morti e non pochi gra-

vamente feriti. Lo storico si occupa della guerra, durante la quale avvenne la Sfida, e di questa si contenta accennarla. L'unico che ne parli estesamente è, oltre l'Anonimo, il Guicciardini, il quale, come gli altri storici contemporanei, riferì i nomi dei guerrieri secondo le notizie riferitegli; e tutti dissero che il *Capoccio* era di Roma, perchè *era chiamato Romano*. In ciò la *Cronaca* non può esser più chiara nè più veritiera.

Ma il Frate aveva « la smania per la nobiltà di sua famiglia » dice il signor Manfredi. Tutt'altro! Egli si occupa ben poco di Giovanni, al quale, nella sua *Cronaca* che si estende per circa mille pagine, non ne consacra che a stento una ventina. I suoi personaggi prediletti sono Pietro e Gasparrino, lo stipite di tutta la Casa, ai quali consacra non meno di trecento pagine. E poi qual bisogno aveva di attribuire ai suoi antenati eroiche azioni altrui quando essi ne avevan tante di proprie, chiare e incontrastate, come si rileva dai documenti?

Vo' sperare che la *Cronaca* presto vegga la luce; e chi degli ostinati oppositori avrà la pazienza di leggerla tutta, non potrà non persuadersi della rettitudine di un uomo che fece della sua professione un apostolato, e con quel tesoro rese un gran servizio alle patrie lettere. Non si può risponder altro a chi del mio libro non si accontenta. Ma neppur basterà a costoro, ne son certo: non vi è peggior sordo di chi non vuol sentire.

Vivamente la ringrazio della ospitalità che sarà per accordarmi, e con tutta stima la saluto.

Di lei dev.mo

Prof. NICCOLÒ BRUNETTI.

## Bibliografica

Veralli prof. Alessandro. — *Le istituzioni del Diritto Romano, edite a cura dello zio sacerdote A. Veralli, con prefazione dell'avv. Gaetano Tarantini.* — Napoli, 1887.

Il nome di Alessandro Veralli non è nuovo ai cultori del Diritto civile e romano ed ai giovani dell'Università di Napoli, che ne ascoltarono riverenti le coscienziose e dotte lezioni, ne rimpiansero la immatura perdita e ne serbano tuttora onorata memoria.

Le sue lezioni, dettate dalla cattedra di libero docente, e non a base di trattati e di compendii altrui, ma all'ombra delle fonti più originali del giure latino, sono quelle appunto che or veggono la luce, mercè la cura assidua dello zio dell'A., e sono un modello del genere, per sostanza non meno che per forma.

Ci auguriamo, per l'onore degli studii e pel bene dei giovani, che il libro, che annunziamo, incontri quel successo e quel plauso che gli va dovuto, convinti come siamo che, come ben dice l'avv. Tarantini nella sua elegante ed arguta prefazione, dinanzi a questo lavoro d'un ingegno paziente e robusto, *vuota è ogni parola che non sia giudizio autorevole e commento serio della dottrina.*

Se l'antica venerazione di discepolo non ci fa velo, queste *Istituzioni* sono le prime che, senza stancare con l'aridità dei precetti e la faticosa elaborazione dei principii, ne porgono una chiara, sistematica e soprattutto completa nozione delle parti più fondamentali del Diritto e della procedura romana.

## PENSIERO TRISTE...

....To die, to sleep....  
SHAKESPEARE.

Odi: piange la squilla  
il dì che mesto muore,  
con suon sì triste che discende al cuore;  
discende al cuore una malinconia  
infinita, profonda,  
e una lagrima bagna la pupilla,  
e un fremito d'amor l'anima t'inonda.  
E, in quella che la pia  
campana al sole il suo saluto invia,  
l'occhio rivolgi al ciel, là dove brilla  
la pallidetta luna,  
e a lei, che de la bruna  
notte rischiarerà l'ombre silenti,  
mandi col guardo i tuoi sospiri ardenti.

E ti pare un sospiro  
quello del mar, che appena  
bacia del lido la morbida arena  
che pria spumante dispregiava irato;  
e ti pare un compianto  
quel de l'augello, che ancor volve in giro,  
più che del nido suo vago d'un canto;  
e ti pare un fiato  
di morte soffocante ed infiammato  
quel che di vento è un tepido respiro;  
e ti parla un dolore  
ogni pianta, ogni fiore,  
ogni colle, ogni rio, la terra e il cielo,  
ch'ha di gemme trapunto il puro velo.

Ah! ne le anime umane  
la fuggitiva luce  
stillava un veleno, che d'affanno è duce;  
e l'infelice, sospirando, pensa,  
e piangendo, ai martiri  
che ha sofferti, che soffre, e che dimane  
soffrirà forse, e finchè vita spiri...  
E, in quella che l'immensa  
notte s'avanza silenziosa e densa,  
grida a se stesso: Or va; che ti rimane,  
sciagurato mortale?  
perchè l'ultimo vale  
a la vita non doni, e ne la morte  
non ti riposi in più benigna sorte?

Credevi tu che vita  
dir volesse allegrezza?...  
or ve' come il destino ti carezza.  
Fosti felice mai? Sul tuo sentiero  
non v'è che duolo e pianto;...  
va, la via de la morte è più fiorita:  
del viver tuo fora migliore, ah! quanto!  
Se vola il tuo pensiero,  
giù lo ricaccia il disinganno fiero;  
se batte il core, ed a l'amor t'invita,  
lacerar te lo senti  
da le angosce cocenti....  
perchè resti? che fai? dimmi, speranza  
di giorni lieti ancor forse t'avanza?

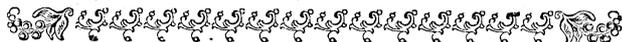
Muori! sui nudi marmi,  
ricetto ai nostri frati,  
più non puote l'amor lanciar suoi strali;  
nulla lor fa l'odio de l'uom feroce,  
o l'invidia, o l'orgoglio,  
o l'ambizione od il furor de l'armi,  
o de l'oro la forza, o pur del soglio!

Ivi solo la voce  
de l'ùpupa che geme su la croce,  
o del vago usignuolo i dolci carmi....  
Gl'imbianca la pudica  
luna di pace amica,  
e fra' cipressi il zeffiro amoroso  
con fremito leggier prega riposo.

Oh qual dolce quiete  
ne la tomba t'aspetta!...  
e dir non vuoi tu dunque: morte affretta?  
Deh! lascia pur che da una muta pietra  
il tuo core sia chiuso:  
ogni pensiero in te sopirà Lete,  
nè alcun dolor t'affannerà laggiuso.  
E, allor che scuote l'etra  
la squilla nunzia de la notte tetra,  
non l'udrai tu ne l'ombre dolci e liete,  
nè alcuna incerta cura,  
nè una memoria dura  
ti pungerà, ma solo il venticello  
scherzerà con le piante de l'avello.

Taranto.

E. STRINATI.



## PIETRO CAGNAZZI

Con Pietro Cagnazzi si è spenta questa illustre famiglia altamura, ricordata, per l'arcidiacono Luca, co' maggiori avvenimenti del '99 e del '48. E si è spenta nobilmente col testamento del cav. Pietro, che lascia buona parte del suo all'ospedale e a doti per le fanciulle del popolo. Di lui si può scrivere una epigrafe, che dica cose e non parole.

PETRUS DE SAMUELE CAGNACTIUS  
EQUES ITALICUS  
NEAPOLI UBI ORTUS ERAT FATO CEDENS  
A. D. XVI. KAL. DEC. MDCCCLXXXVII  
AETATIS SUAE LXV  
AERE PROPRIO  
HUIUS PUBLICO AEGROTANTIUM HOSPITIO  
HSVIIDC QUOTANNIS  
ITEM AD VIGINTI DOTES CONFICIENDAS HSVIII  
TESTAMENTO RELIQUIT  
QUO  
FAMILIAE NOMINI DECUS ADDIDIT  
SVO CONSULUIT

LUCA DE SAMUELE CAGNAZZI  
COL SAPERE E CON VIRTÙ CITTADINE  
RESE ILLUSTRE IN TEMPI DIFFICILI  
IL NOME E LA PATRIA  
IL NIPOTE PIETRO  
ULTIMO DELLA FAMIGLIA  
MORENDO IN NAPOLI DOVE ERA NATO  
IL 16 NOVEMBRE 1887  
LASCIO' COSPICUA DOTE  
PER L'OSPEDALE CIVILE DI ALTAMURA  
E PER VENTI MARITAGGI ANNUI  
SUGGELLANDO LA BENEFICENZA DI TUTTA LA VITA  
CON ATTO FILANTROPICO  
CHE LEGA A QUEL NOME  
LE BENEDIZIONI DEI POVERI.

Altamura, 25 XI '87.

g.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1887 — Tip. V. Vecchi e C.º